

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

5

ANNO XXVIII - 1982 - MAGGIO
un fascicolo lire duemilacinquecento
spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 5

D.P. 135

APEROL

poco alcolico
aperitivo tonico dissetante



S. ANTONIO

Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova

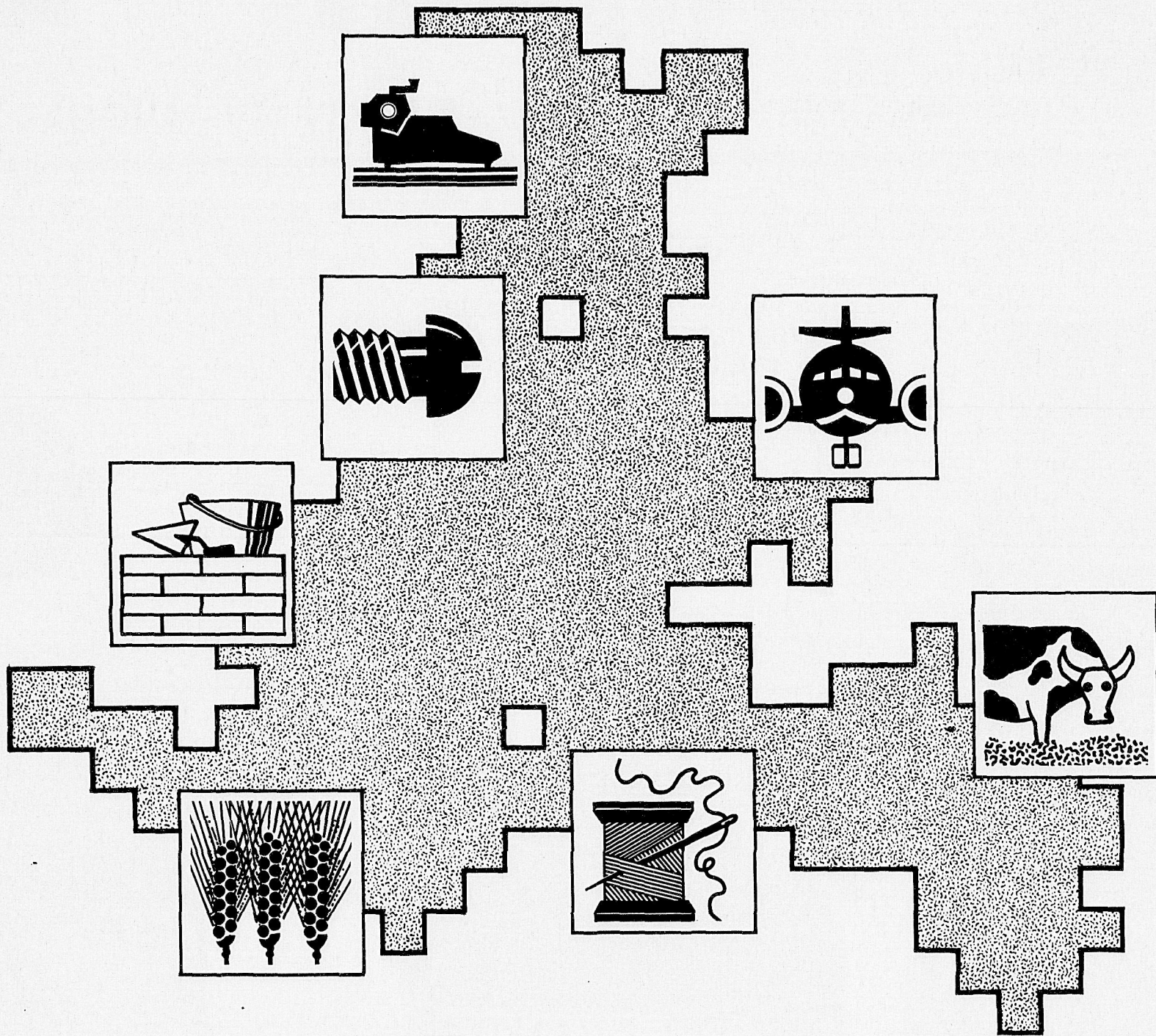


91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



**CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO**

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVIII (nuova serie)

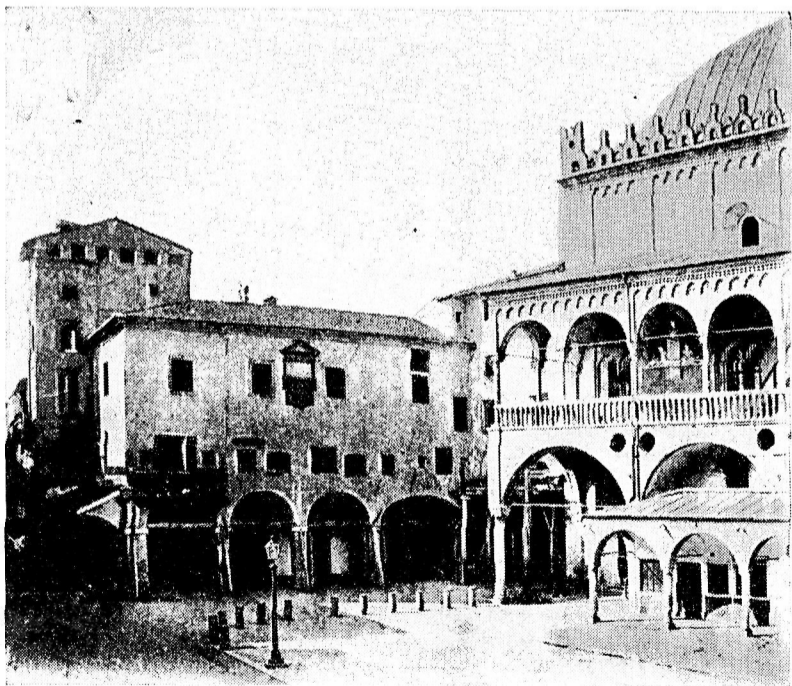
MAGGIO 1982

NUMERO 5

SOMMARIO

- | | |
|--|--|
| RENZO DONADELLO - Il Ginnasio di «Santo Stefano» - Tito Livio» dal 1819 al 1867 (2) pag. 3 | ATTILIO MAGGIOLO - I Soci dell'Accademia Patavina (LXXXII) . . . pag. 33 |
| PIETRO GALLETTO - Alvisè Emo Capodilista » 9 | DINO FERRATO - Jazz 1982 a Padova . . » 38 |
| ELIO FRANZIN - I giochi navali e le due Fraglie dei Barcarì a Padova . . . » 15 | Vetrinetta - Poesia nel Veneto - Stramatorà - Piccolo Diario parigino - Patavinitas in cucina » 40 |
| ROBERTO VALANDRO - Tra Adige e Colli Euganei (2) » 21 | Notiziario » 44 |

IN COPERTINA: Il tronco maestro del Bacchiglione (Foto Errepi)



Padova fine Ottocento: il palazzo delle Debite.

DIREZIONE, AMMINISTRAZIONE:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

PUBBLICITÀ:

«G.F.P. pubblicità» - telef. 684.919:

Pagina intera	L.	150.000
Mezza pagina	»	80.000
Quarto di pagina	»	50.000

ABBONAMENTI:

Abbonamento annuo	L.	25.000
Abbonamento sostenitore	»	50.000
Estero	»	50.000
Un fascicolo	»	2.500
Un fascicolo arretrato	»	5.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, N. Agostinetti, M. Azzi Visentini, L. Balestra, E. Balmas, G. Barbieri, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, F. Colombo, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, A. Lenci, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, R. Maschio, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Paganì, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, R. Pianori, L. Premuda, A. Prosdocimi, L. Puppi, M.T. Riondato Rossetti, F.T. Roffarè, G. Ronconi, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Vezzani, F. Viscidi, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanotto, C. Zironi.

IL GINNASIO DI «SANTO STEFANO» - «TITO LIVIO» DAL 1819 AL 1866

(2)

La frequenza era obbligatoria e le assenze, anche per una sola lezione, erano oggetto di attento esame. Erano scoraggiate inoltre dalla norma del Codice dei frequenti accertamenti di profitto per cui «in ogni lezione si premette l'esame intorno a ciò che è stato insegnato nella lezione precedente... e l'ultima ora di ogni settimana sarà impiegata nella ripetizione di tutto ciò che è stato insegnato nel corso della settimana... Negli esami giornalieri si distinguerà, per quanto è possibile, se lo studente non abbia capito la lezione dopo essersi data la fatica necessaria per comprenderla, ovvero non se ne sia data alcuna e ciò a fine di poter notare nel catalogo con giustizia scrupolosa tanto i progressi che fa lo studente, quanto il grado di diligenza e di fatica da lui impiegatovi» (artt. 80, 81, 83) ⁽¹⁵⁾. È da pensare però che con classi paurosamente numerose e un orario di lezione abbastanza limitato, gli accertamenti del profitto dovevano di necessità essere circoscritti e non molto frequenti.

Fino a che restò in vigore il Codice, ogni mese gli studenti erano sottoposti a un esame generale, comprendente tutte le materie ed esteso «al maggior numero di scolari che sarà possibile»; particolare importanza aveva poi l'esame del mese che concludeva i due semestri in cui si suddivideva l'anno scolastico; quello del secondo semestre, anzi, costituendo l'esame finale, era pubblico e si svolgeva alla presenza del vicedirettore, ma vi erano ammessi solo gli studenti che avessero meritato nel corso dell'anno la qualifica di prima classe in tutte le materie. «L'esame pubblico porgerà occasione agli studenti migliori di dare pubbliche prove del loro progresso... Essi considereranno adunque questo

esame come un cimento che impegna il loro onore, e non ricuseranno alcuna fatica per riuscirvi gloriosamente» (art. 96). Gli studenti non ammessi agli esami pubblici dovevano sostenere un esame privato, dinanzi al vicedirettore o al prefetto: «si giudicherà da questo esame quanto ciascuno abbia profittato nel passato semestre della pubblica istruzione, onde decidere poi alla fine dell'anno quali di loro possano essere ammessi alla classe o scuola superiore e quali debbano del tutto venir rimossi dagli studi. Quegli scolari che alla fine di un anno scolastico non ottengono che la classe terza devono ripetere tuttavia per un anno gli stessi studi. In questi esami, e specialmente nei primi anni del corso ginnasiale, si dovrà procedere col rigore necessario e sempre salutare» (artt. 97-99). Alla conclusione di ciascun semestre il prefetto e i professori della classe stabilivano quali attestati dovessero essere rilasciati agli studenti, tenendo conto «del progresso, della diligenza e dei costumi; lo studente dovrà essere sempre di buoni costumi, e per meritare il certificato dei buoni costumi fa d'uopo che neppur uno dei suoi professori glielo ricusi» (art. 108). Il progresso era suddiviso in ottimo, buono, mediocre, cattivo e pertanto il merito veniva distinto nei seguenti gradi: *prima classis cum eminentia*, *prima classis accedens ad eminentiam*, *prima classis*, *secunda classis*, *tertia classis*. «La nota di lode non verrà data che agli studenti di un merito eminente davvero, cioè a quelli che fecero un ottimo progresso e che si mostrarono tali all'occhio del severo esaminatore» (art. 117).

Il Piano stabilì che il profitto nelle singole materie venisse indicato con un breve giudizio e che l'insieme di questi si traducesse nell'attribuzione di

una classe; «alla fine del secondo semestre si darà la prima classe a tutti coloro che si ritengono sufficientemente idonei ad essere promossi alle classi successive, distinguendo quelli che l'avranno particolarmente meritato (prima classe con eminenza); la seconda classe a coloro cui manca ancora quest' idoneità, senza che si debba rinunciare alla speranza che siano per acquistarla con più lunghi studi o raddoppiata diligenza; e finalmente la terza classe a quegli scolari ai quali vuolsi che l'attestato serva in pari tempo di monitoraggio a riflettere seriamente se non convenga lor meglio seguire un'altra vocazione. Il significato di questa gradazione di classi è lo stesso anche pel termine del primo semestre. Su questa classificazione non può per sua natura influire la condotta morale dello scolaro, la quale viene anzi specialmente indicata nell'attestato: non si potrà tuttavia dare la prima classe con eminenza che a quegli scolari i quali da questo lato siano scvri da ogni censura. In due rubriche secondarie si farà menzione dell'aspetto esteriore degli elaborati in scritto e della frequenza alla scuola» (par. 76).

Il Piano ritenne opportuno sopprimere l'esame semestrale, che venne sostituito da un attestato rilasciato «sull'opinione che i professori avranno concetta dei loro scolari nel corso del semestre»; esso conteneva un giudizio «che deve essere conciso e caratteristico sui progressi e le prestazioni dello scolaro nelle varie materie, sulla condotta morale, sulla sua attenzione durante le lezioni e sulla sua diligenza privata»⁽¹⁶⁾. La promozione veniva accordata agli scolari «che hanno debitamente profittato delle lezioni in base dei loro progressi e del contegno durante l'anno scolastico». Nei casi dubbi si ricorreva ad un esame di promozione che si teneva nelle ultime due settimane di lezione, con prove scritte d'italiano, latino, greco, matematica, storia e orali su tutte le materie d'insegnamento⁽¹⁷⁾; per gli scolari doveva essere, afferma il Piano, «un lodevole bisogno di mostrare alla fine dell'anno con un esame quel che hanno imparato» e la promozione «non poteva accordarsi a chi decisamente non è ancora maturo per l'istruzione della classe successiva, fosse anche solo per una delle materie». Tuttavia «se alla promozione non osta che il difetto di istruzione in una sola materia e si può sperare che usando straordinaria diligenza lo scolaro supplirà

in breve tempo a tale mancanza» i professori potevano permettergli «di presentarsi al finire delle vacanze, prima dell'apertura del nuovo anno scolastico, ad un nuovo esame nella detta materia, ed in caso di buon successo, provocare di bel nuovo la decisione della conferenza dei professori, se abbia ad essere promosso. Questo favore essendo peraltro meramente eccezionale, lo scolaro non vi potrà mai pretendere per diritto» (par. 73).

Il Codice fissò che l'anno scolastico avesse termine il 14 settembre; al Santo Stefano però l'attività scolastica si concluse costantemente, anche dopo l'entrata in vigore del Piano, il 7 settembre, giorno in cui si celebrava «la messa solenne in rendimento di grazie all'Altissimo con il canto del *Te Deum*» e aveva luogo la premiazione solenne, con l'intervento delle massime autorità provinciali e dei genitori degli alunni⁽¹⁸⁾. «Saranno letti ad alta voce i nomi di tutti gli studenti, secondo le classi (di merito) loro assegnate, avuto riguardo ai loro costumi ed al loro progresso; poi si distribuiranno pubblicamente i premi. In questa occasione due studenti d'umanità terranno ciascuno una breve allocuzione agli astanti, l'uno in lingua latina, l'altro in italiana. I cataloghi delle scuole saranno stampati e distribuiti agli astanti ed agli scolari dopo la lettura dei medesimi» (art. 113). I premi consistevano «in libri opportuni, utili, ben legati e portanti il nome dello studente che li ottenne in premio»; i libri dati al Santo Stefano consistevano quasi sempre in opere, in edizione più o meno ridotta e adattata, di classici latini: Cicerone, Virgilio, Tacito, Orazio, Cornelio Nepote, Tito Livio, Ovidio, Fedro; pochissimi i classici italiani: Dante, la Gerusalemme Liberata, opere scelte di Gaspare Gozzi, la traduzione montiana dell'Iliade. I cataloghi distribuiti contenevano i nomi degli alunni premiati e dei promossi, con le classificazioni riportate nelle varie materie e venivano editi in un elegante opuscolo a stampa con l'intestazione: *Juventus Caesarei Regii Gymnasii patavini ad divi Stephani e moribus et progressu in litteris censa exeunte anno scholastico MDCCC...*

La conclusione solenne e la premiazione restarono in vigore anche con il Piano, con modalità non dissimili, ma con minore apparato, se dobbiamo prestar fede alle continue lagnanze che i direttori del Santo Stefano movevano per la scarsità dei

fondi a disposizione per rendere decorosa la cerimonia, acquistare i libri da dare in premio, quasi sempre limitati alle prime quattro classi per mancanza di mezzi, e per stampare i *Programmi*. Questi sostituirono gli *Juventus censa* e dovevano contenere «una dissertazione scientifica o pedagogica di uno dei professori, il piano di insegnamento per l'anno in corso, i dati statistici sulla scuola, le ordinanze più importanti, i cambiamenti notevoli, gli aumenti delle collezioni scientifiche» (par. 116).

Un cenno infine va fatto anche sull'andamento disciplinare, minutamente regolato da attente norme. Anzitutto erano vietate le pene corporali compreso «lo stare in ginocchio»; il Codice puniva la negligenza dapprima con la riprensione, poi con l'esortazione e successivamente con l'avviso ai genitori, l'abbassamento delle classificazioni semestrali, l'esclusione dagli esami e, nei casi più gravi e ostinati, l'espulsione dal Ginnasio. Per gli studenti colpevoli di mancanze nell'ambito morale, dopo l'ammonizione era previsto «l'arresto» nei locali della scuola, fino a 24 ore e per non più

di una volta, giacché in caso di recidività era prescritta l'espulsione dal Ginnasio (19).

Il Piano mantenne le sanzioni già stabilite, con qualche variante, aggiungendovi, dopo l'ammonizione ai negligenti, «il castigo di ritenere lo scolaro nella scuola dopo la fine delle lezioni finché abbia compiuto ciò che si richiedeva da lui nella lezione» e nei casi più gravi «la degradazione, per la quale lo scolaro viene trasferito ad un posto inferiore, specialmente adattata per inveterata negligenza e dissipazione» (par. 71). Per gli alunni delle classi del Ginnasio superiore era confermata «la reclusione che, quantunque possa usarsi per castigare la negligenza, è più conveniente punizione dell'inobbedienza, della mancanza di rispetto ed altri simili trascorsi. Ammette una gradazione nel numero delle ore, il quale però non potrà mai essere per una giornata maggiore di otto, né eccedere in tutto la durata di sedici. Qualunque sia, essa non potrà mai cadere in tempo di lezioni o di notte. In ogni caso la scuola riterrà per norma che dal professore che infligge il castigo della reclusione si dia al recluso un compito che esso dovrà mostrare appena trascorso il tempo del castigo, ed inoltre che il detto professore lo visiti almeno una volta durante la reclusione» (par. 71). Questo provvedimento, oggi impensabile come lesivo di diritti e per l'aggravio di orario che comportava, ebbe al Santo Stefano un'applicazione abbastanza frequente, come si ricava dai protocolli delle periodiche conferenze dei professori.

* * *

Un posto importantissimo nella vita del Ginnasio ebbero costantemente la condotta morale degli alunni, l'insegnamento religioso e le pratiche di devozione, come conseguenza del pensiero dell'autorità austriaca e in generale dei governi del tempo, portati a ritenere che l'essere buoni cattolici dovesse avere per risultato l'essere buoni sudditi. «La condotta morale di un giovane, affermava il Codice (artt. 14-15), è uno degli oggetti principali dell'educazione domestica e pubblica. Lo stretto vincolo con cui la vera coltura dello spirito è unita al miglioramento dei costumi, e l'utile che lo Stato si promette di ritrarre poi dalla gioventù, il che è sempre il fine di tutte le istituzioni di pubblica

N.° 71
 Avviso agli Studenti

La Direzione fu avvertita che molti degli studenti, e particolarmente quelli delle classi superiori, nei pochi minuti che precedono le lezioni, specialmente pomeridiane, solgono fermarsi sulla pubblica via, ingombrando il marciapiede, e recando con ciò non piccola molestia a quelli che passano.

A prevenire pertanto ogni spiacevole emergenza, si è convenuto di prevenire che gli studenti tutti vengano al Ginnasio-Liciale soltanto dieci minuti prima dell'incominciamento delle lezioni, ed entrino tosto nei chiostri, dove saranno un contegno conveniente a giovani disciplinati e bene educati.

Dalla Direzione dell'I. A. Il N.° Direttore
 Ginnasio Liceale Rivato -
 Padova 16 gennaio 1853 -

Il direttore Rivato proibisce agli studenti di soffermarsi all'ingresso del Ginnasio.

istruzione, fine però che non si ottiene se non mediante l'unione dei buoni costumi e dei principi religiosi alle cognizioni utili, devono far rivolgere in modo speciale l'attenzione dei direttori e professori dei Ginnasi alla condotta morale di ciascuno scolaro». Il regolamento interno del 1830 aggiungeva: «Oltre la generale sorveglianza sopra tutti gli studenti, non mancheranno persone appositamente incaricate di tenere osservata la condotta di quelli che avessero dato luogo a qualche sinistra opinione della loro moralità», e ciò riguardava «tutte le azioni pubbliche dello scolaro nella scuola e fuori della medesima, nei giorni feriali e non feriali». Di conseguenza non potevano essere promossi alla classe superiore gli studenti che non avessero riportato la qualifica di «prima classe» nella moralità e nell'istruzione religiosa agli esami finali. Anche il Piano ribadì che il Ginnasio doveva considerare «parte essenziale dello scopo che si propone, la sua cooperazione alla coltura religiosa e morale dei suoi allievi» (par. 66).

Durante l'anno scolastico gli alunni erano tenuti, almeno in cinque circostanze, alla confessione, con l'obbligo di consegnare al prefetto il bollettino attestante l'avvenuta confessione, rilasciato dal confessore da essi scelto tra quelli messi a disposizione, e alla pubblica comunione⁽²⁰⁾. Oltre alle due ore settimanali di istruzione religiosa in classe, ogni giorno di lezione, e anche al giovedì, «giorno di ricreazione», gli studenti dovevano assistere, con i loro professori, alla messa celebrata nell'oratorio annesso al Ginnasio⁽²¹⁾; alla domenica, oltre che la messa, ascoltavano il sermone del catechista⁽²²⁾. All'istruzione in scuola si aggiungeva quella parrocchiale: già il 3 agosto 1822 il Delegato provinciale Stratico in una sua circolare a stampa aveva fatto notare che «molti giovani che frequentano l'istruzione religiosa nelle scuole pubbliche si credono dispensati dall'assistere anche all'istruzione religiosa che si somministra nelle rispettive parrocchie. Dietro le rappresentanze avanzate in proposito da monsignor Vescovo, l'Eccelso Governo ha ordinato che tutti gli scolari pubblici sieno col mezzo dei rispettivi professori o maestri istruiti sull'errore in cui molti ne versano poiché l'istruzione religiosa delle pubbliche scuole non li dispensa per guisa veruna dallo stretto obbligo di ogni cristiano di assistere al catechismo ed alla divina

parola nella chiesa parrocchiale».

Quasi trent'anni dopo, l'11 maggio 1851, apprendiamo dal vicedirettore Fabris che il Vescovo⁽²³⁾ «muove una risentita lagnanza riguardo alla condotta immorale pubblicamente tenuta da molti scolari del Ginnasio di Santo Stefano. Vengono in modo particolare rimarcati per non assistere mai alle funzioni ecclesiastiche tenute nelle rispettive parrocchie e specialmente alle spiegazioni evangeliche e all'insegnamento della dottrina cristiana, nonché per l'indecente e scandaloso modo con cui si diportano nelle vie, nelle botteghe e perfino nelle famiglie, parlando e operando sconciamente e turpemente. Vuole il Vescovo che questi tali sappiano ch'egli per ovviare a tanto disordine è risoluto di fare quei passi che torneranno per certo spiacevolissimi a coloro che fossero in questo punto mancanti». In tale situazione il Fabbris si sentì in obbligo di ripetere insistentemente agli studenti «l'ordine espresso di frequentare le sacre funzioni nelle parrocchie»; sollecitato poi dal Delegato provinciale ad esporre i rimedi presi, che dovevano essere rigorosi, il 25 luglio successivo rispondeva di aver fatto con la dovuta cura quanto era compito suo e della scuola e aggiungeva: «Né io saprei suggerire alla Superiorità altro mezzo che quello di fare che i parroci stessi, i quali hanno intima conoscenza delle famiglie dei nostri giovani scolari, si interessino presso di loro con quelle persuasive che la carità e lo zelo possono loro suggerire affinché non lascino digiuni i loro figli del necessario cibo della educazione ecclesiastica. Questo mezzo non può certamente essere messo in pratica da nessuno appartenente al nostro corpo insegnante, perocché nessuno s'interna nelle famiglie dei giovani e non è il caso che sappiasi dai professori il luogo di loro abitazione, e di più conviene anche confessare che nella nostra città sono assai pochi quei genitori o tutori che si curino non dirò di accompagnare i giovani alla scuola, ma nemmeno di prendere informazioni sulla condotta e sul profitto di essi; sicché i preposti a questo Stabilimento non li conoscono nemmeno di faccia»⁽²⁴⁾.

La vicenda non ebbe un seguito; se mai, invece, un'accomodamento giacché i consueti esami di istruzione religiosa per gli alunni sia pubblici che privati — semestrali e finali, precedevano quelli delle altre materie — diedero quell'anno un risul-

tato soddisfacente; scriveva il prefetto che «nei giorni 16, 19, 20, 21, 22, 23 agosto si presentarono gli studenti all'esame di istruzione religiosa. Ogni volta vi assistette un canonico destinato da mons. Vescovo⁽²⁵⁾, ma non il medesimo, anzi quasi sempre differente (non è casuale questa puntualizzazione) e tutti partirono soddisfatti dell'insieme dell'insegnamento per parte degli scolari, e molto più dell'opera del rispettivo professore, che come al solito comparve molto proficua all'intelletto e al cuore»⁽²⁶⁾.

Però un dubbio dovette rimanere e ne resta traccia nella citata conferenza dei professori dell'8 marzo 1852: «Ci ponemmo pure il quesito se convenisse obbligare gli studenti a frequentare la dottrina cristiana nella parrocchia. Ma molte ragioni ci persuasero a una risposta negativa. Anzi tutto ci parve difficile assicurarci dell'adempimento di quest'obbligo, poi lo trovammo inapplicabile

ai giovani della settima classe (in quell'anno non funzionava ancora l'ottava), già maturi di età, e finalmente inutile a tutti gli studenti avendo essi in questo Ginnasio liceale l'istruzione religiosa, tanto più che l'istituzione della dottrina cristiana nelle parrocchie non ha altro scopo che quello di istruire il popolo e gli allievi delle scuole triviali (sc. elementari) e normali».

A completamento delle pratiche di culto, nei primi tre giorni della settimana santa tacevano le lezioni e gli alunni del Santo Stefano erano tenuti agli esercizi spirituali, ai quali erano invitati anche i professori, «impiegandovi in ciascun giorno quattro ore, non compreso il tempo della celebrazione»; consistevano in istruzioni e meditazioni, accompagnate dal canto del *Veni Creator*, delle litanie della Madonna e del *Miserere*.

(*Continua*)

RENZO DONADELLO

NOTE:

(15) Ogni professore aveva il suo *catalogo* (noi diremmo registro) nel quale annotava «alla colonna assegnata a ciascuno studente l'esito di questi esami, cosicché alla fine di ogni semestre da questo catalogo possa desumersi quante volte sia stato esaminato uno studente nel detto semestre e quali saggi abbia dato nei detti esami» (art. 82); v'erano anche registri con un questionario di guida agli insegnanti, i quali, tra l'altro, dovevano rispondere se l'alunno «sia buon pensatore e in che grado».

(16) Molta cura, insisteva il Piano (par. 51), i professori dovevano porre anche «agli elaborati scritti degli scolari (traduzioni, componimenti e simili) che acquistano allora soltanto valore, e producono buon effetto, quando lo scolaro li vede valutati con impegno ed accuratezza dal professore. I professori si faranno perciò una legge di non esigere dagli scolari alcun lavoro in iscritto, sia da farsi in iscuola sia a casa, il quale non venga da loro corretto a casa; vale a dire, che dovranno annotarvi gli errori incorsi, e ciò che vi si trovasse d'inconveniente o mancante, restituendo quindi l'elaborato allo scolaro con un giudizio in iscritto».

(17) Nei primi anni di attuazione del Piano, al Santo Stefano risultarono assoggettati all'esame di promozione tutti gli alunni. Il nuovo direttore Rivato dal 1853 tolse tale eccesso di zelo.

(18) «Commovente per la frequenza dei padri che ascoltavano le buone classi dei loro figli diligenti, gloriosa perché fatta dalle mani stesse dell'I.R. Delegato» era definita dal prefetto Bernardi la cerimonia che concluse l'anno 1835/36, non però più significativa o importante di quelle degli altri anni, che costituirono sempre un momento significativo nella vita del Ginnasio. Può avere qualche curiosità il trovare tra le carte dell'anno 1837/38 l'eco di una piccola polemica tra il Delegato provinciale Groeller e il vicedirettore abate Nodari; il Delegato

faceva notare, il 7 settembre, al Nodari: «L'affluenza dei giovinetti in ieri e oggi e gli apparecchi straordinari di solennità hanno fatto intendere a questa R. Delegazione che, essendo terminate le scuole per l'anno 1838, procedevansi alla distribuzione dei premi. Avrei desiderato di trovarmi presente alla funzione per prendervi quella parte che compete alla R. Carica Provinciale, e spiacevole però mi fu di non ricevere l'annuncio, che per ogni motivo mi doveva pervenire». Il Nodari rispose, per la verità malcelando un certo imbarazzo, che non aveva rivolto l'invito ritenendo che al Delegato Provinciale spettasse d'autorità l'essere presente, ma il Groeller replicò che «questa Magistratura Provinciale ha diritto di essere avvertita di tutte le adunanze, specialmente pubbliche, che si tengono, per conoscerne li motivi, intervenire volendo, ed esercitarvi le competenti sue attribuzioni».

(19) Le norme generali di condotta erano stabilite dal Regolamento interno del 1830: «Prima della scuola cadaun studente andrà ad occupare nel chiostro quella posizione che corrisponde alla rispettiva classe, né si permetterà di allontanarsene per conferire con altri di classe diversa, e, mancando a tale prescrizione, coi mezzi di rigore vi sarà obbligato dal suo professore (art. 1).

È assolutamente vietato di fermarsi a far circolo tanto nell'atrio esteriore rimpetto alla chiesa, quanto nell'interno che mette al cortile del bidello, ritenuto che i giovani debbano raccogliersi, così nei giorni feriali come nei festivi, nel chiostro interno del Ginnasio (art. 6).

Resta espressamente inibito a tutti gli scolari di recarsi troppo per tempo al Ginnasio, segnatamente per la seconda scuola, non consentendo l'economia del tempo tanto prezioso che si veggano alcuni individui gettarne una porzione, cui ogni ragione vorrebbe che fosse consacrata a disporsi per soddisfare agli obblighi ingiunti dai rispettivi professori. Quindi non es-

sendo aperto lo Stabilimento che soli dieci minuti avanti la scuola, non sarà lecito ad alcuno di prevenire questo termine senza esporsi ad essere punito (art. 7).

Non sarà parimenti tollerata l'inerzia di quelli che, allegando la distanza notevole dallo Stabilimento, si recassero abitualmente alla scuola dopo la lezione già incominciata (art. 8).

I modi inurbani, lo smodato alzar della voce nel chiostro, e molto più le espressioni sconce, improprie ed ingiuriose ai compagni saranno esemplarmente punite (art. 11)».

All'inizio dell'anno 1858/59 entrò in vigore un nuovo regolamento, che però ricalcava quasi tutte le norme del precedente.

(20) «La confessione deve farsi dagli scolari tutti nel Ginnasio presso i sacerdoti a ciò superiormente designati... La santa comunione è libera ad ognuno di loro il farla o nella chiesa del Ginnasio o in qualunque altra, ad eccezione del tempo pasquale, in cui è obbligo di tutti il farla presso la propria parrocchia. Le epoche prescritte per la santa confessione e comunione della scolaresca sono le seguenti: al principio e alla fine dell'anno scolastico e nelle solennità di Natale, Pasqua e Pentecoste» (Codice, ed. 1824, art. 40). In più, «ad alcuni di noi, si legge nel protocollo della conferenza dei professori del 18-3-1852, parve doversi modificare quest'uso col far che i biglietti fossero restituiti al professore d'istruzione religiosa non già dagli studenti, ma dai loro genitori, tutori e rappresentanti, e in questa misura ci accordammo poi tutti, perché serve meglio a garantire l'osservanza di questo precetto». Il 22-11-1858 la norma venne ribadita dal nuovo regolamento che entrava allora in vigore, ma temperata nel numero delle confessioni, ridotte a tre.

(21) Per vari e prolungati periodi l'oratorio di Santo Stefano non fu agibile o perché adibito a magazzino dall'autorità militare o in attesa che, dopo molte promesse e rinvii, venissero effettuati i lavori di riparazione e ripristino; si veda in proposito il già citato articolo di G. BIASUZ: *Le vicende della chiesa di Santo Stefano oratorio del Ginnasio liceale* in «Padova e la sua provincia» 1965, 5.

Nel gennaio 1838 — e non erano anni in cui si usassero molte difese contro i rigori invernali — il Delegato provinciale Groeller ritenne necessario «dispensare la scolaresca dalla messa nei giorni non festivi, e ciò finché dura l'attuale eccessivo freddo»; a sua volta, il 3-2-1853 il Delegato Fini ritenne di dover autorizzare una spesa straordinaria per «la provvista delle stuoie necessarie per coprire il pavimento di marmo della chiesa negli intervalli che dividono una panca dall'altra». Non è quindi che l'oratorio fosse gran che comodo ed accogliente!

(22) Il regolamento del 1830, che aiuta a capire il clima e il costume del tempo, quanto alle pratiche di culto così si esprimeva: «Nel termine della seconda scuola, avviandosi gli scolari alla chiesa, mostreranno nel loro portamento che sono penetrati della santità dell'oggetto a cui si indirizzano, e a tal fine (non eccettuate le due classi di umanità, dalle quali si attende l'edificazione delle classi inferiori) andranno accompagnati a due a due, e sul punto di prendere l'acqua benedetta dovranno lasciare qualsivoglia dialogo, fosse anche di oggetti scolastici o religiosi. In chiesa occuperanno costantemente il luogo dal professore loro assegnato restando inibito di cangiarlo senza l'assenso dello stesso professore.

Assistendo al santo sacrificio staranno genuflessi e si occuperanno di quei sentimenti religiosi che verranno loro suggeriti dal divoto libretto che tutti recheranno seco; e, a togliimento di ogni irriverenza e confusione, nell'atto di partire nes-

suna classe muoverà dal suo luogo se prima non sia sortita quella che deve precederla, avuto riflesso alla maggiore vicinanza alla porta.

Nei giorni festivi non sarà lecito ad alcuno di entrare in chiesa prima che termini il suono della campana, salvo la circostanza della santa comunione, e, come nei giorni feriali, dovranno tutti recarsi alla chiesa accompagnati a due a due. Le mancanze alla messa festiva ed al sermone, come pure la dimenticanza dell'offizio, a meno che non vengano giustificate, saranno dal rispettivo professore registrate e, giunte alla terza recidiva, porteranno la pena nella classificazione sul costume nelle tabelle mensili, e poi anche, secondo le circostanze, colla debita proporzione nello stato semestrale».

(23) Era mons. Modesto Farina; nato a Lugano l'8-3-1771, fu nominato Vescovo di Padova il 13-8-1821 e ne resse la diocesi fino alla morte, l'11-5-1856. Fu pastore operoso e degno dell'ufficio ricoperto, non sempre però gradito alle autorità austriache; il Delegato Fini si lamentò più volte della sua mancanza di polso verso il clero, quando questo, e avveniva spesso, lasciava trasparire simpatie liberali. Di mons. Farina il Tommaseo scrisse: «Seppe onoratamente resistere alle austriache prepotenze meglio che certi altri Vescovi poi»; con evidente allusione al suo successore mons. Manfredini, g'udicato filoaustriaco.

(24) Anche G. ZANELLA, assunta la direzione del Santo Stefano, insisteva sulla necessità ed utilità della collaborazione tra scuola e famiglia (*Nella solenne dispensa dei premi. Parole del direttore*, Padova, 1862): «Ma vi sono dei padri che pur dandosi qualche pensiero dell'educazione dei figli, vivono in grande e funestissimo errore. Avendo iscritti i loro figli a una pubblica scuola, essi si credono liberati dall'obbligo di ogni altra sorveglianza, confidati che l'istituto debba e possa fare quanto si richiede al loro bene. Che molti pensino di questo modo, le mura di questo Ginnasio ne fanno testimonianza. Quattrocento sono i giovanetti che vengono alle scuole; ma quanti sono i genitori che nel corso dell'anno vi si lascino vedere? che vengano qualche volta a prendere ragguaglio del loro contegno e profitto? Certo non mancheranno i provvidi padri di uscire anche più volte la settimana in campagna per vedere se le nuove piantagioni, i buoi, i cavalli e che so io, siano in buono stato; ne parleranno a lungo coi gastaldi; ma per l'affare dei loro figli non accade attraversare la via... Il professore può correggere, premiare, punire, tenere in soggezione anche i più discoli, finché gli sono d'attorno; ma che vale, se sottrattisi all'autorità del suo ciglio, e scossa la paura nell'aria aperta delle vie e delle piazze, essi possono tornare tranquilli alle loro famiglie, e come in chiuso riparo riporvi in salvo l'ignoranza e la caparbità loro?... La scienza della virtù ha la sua cattedra nel focolare domestico; la scuola può far dotto un figlio, buono non mai, se tale non l'han già fatto, o si accordano coi maestri a farlo i genitori. La famiglia e la scuola devono pertanto armonizzare, perché l'educazione riesca compiuta...».

(25) Mons. Farina si occupò sempre con cura dell'istruzione religiosa. Il 4-4-1835, ad esempio, scriveva al Governo di Venezia: «Seguirono anche nel Ginnasio di Santo Stefano gli esami di istruzione religiosa, nei quali, come altre volte, ho in parte assistito personalmente ed in parte col mezzo di un mio canonico delegato e posso assicurare l'Ecc. Governo ch'ebbero essi un esito soddisfacente».

(26) Nell'archivio della scuola sono conservate anche le relazioni periodiche sull'istruzione religiosa che agli alunni di religione ebraica veniva impartita dal loro rabbino.

ALVISE EMO CAPODILISTA

(1)

Due cognomi

Iniziata via Umberto con la luce del Prato della Valle ancora negli occhi, appena usciti dai portici che precedono la chiesa di S. Daniele, una poderosa torre sovrastante un palazzo merlato ci ricorda il volto dell'antica Padova medievale; ed il pensiero facilmente corre ai tempi di Ezzelino e di frate Antonio. Ma questa torre, che lancia contro il cielo un cervo rampante, sveltava già prima, vigile vedetta del castello dei Capodilista, sorto fuor delle più antiche mura anche come baluardo difensivo della repubblica patavina.

Inserito in una sequenza di case addossate l'una all'altra, il palazzo-castello pure oggi, per la facciata severa, per il portico alto e stretto, per le massicce colonne unite da breve arco e per il portone dalle linee marcate, dà l'impressione più di una fortezza che di una dimora patrizia. Ma come si entra nell'atrio ampio e luminoso, la scalinata elegante, l'architettura dell'ala sinistra e il cortile con l'antico pozzo, al quale fa da sfondo il verde del bel giardino, dicono che il gusto raffinato del settecento è penetrato anche tra queste mura, dove la iscrizione sepolcrale forse di Tito Livio, gli stemmi nobiliari e il gigantesco corniolo del Beato Giordano Forzatè sono simboli di un inveterato culto per il passato e di un non mai spento amore per le tradizioni.

Quando Alvise nasce il 5 luglio 1898 a Vicenza, nella avita dimora di Padova abita il conte Leonardo Emo Capodilista, cugino di suo padre. I suoi verdi anni non li trascorrerà in quel prestigioso palazzo, ma da una città all'altra dell'Italia



setentrionale seguendo, assieme alla madre e alla sorella, il padre ufficiale di cavalleria.

Una vita movimentata, segnata da frequenti e rapidi trasferimenti, dominata da quello stile militare che un ufficiale di carriera riflette quasi involontariamente anche nella educazione dei figli. E poiché il padre praticamente con il solo suo stipendio deve tenere in pubblico un decoro confacente al suo casato, non si può certo largheggiare tra le pareti domestiche.



Così a Vicenza, come a Savigliano, a Pinero-
lo, a Vercelli e a Padova.

Assieme alla sorella Bianca ha sempre vicino il solerte affetto della madre. La contessa Francesca Zileri Dal Verme, vissuta a Vicenza, riunisce nel suo carattere la religiosità spiccata dei nobili vicentini assieme al dinamismo brioso e volitivo della nobiltà parmense, dalla quale deriva la sua famiglia.

Accanto a questa luce di bontà c'è il volto autoritario del padre, il conte Giorgio, nel cui sguardo, non alieno dal sorriso, a volte passa il lampo dei lancieri alla carica. Di fronte a questa espressione di comando non c'è in Alvise alcun atteggiamento di ribellione, ma nemmeno di passiva sottomissione. Si delinea fin da fanciullo un temperamento riflessivo, calmo e sicuro.

La madre, di tanto in tanto, gli fa la storia di quei due cognomi.

Alvise vuol dire Luigi; ma se di Luigi è facile incontrarne, non così per gli Alvise. È un nome che appartiene agli Emo, al mondo veneziano. La mamma gli spiega com'era costituita la repubblica di San Marco, perché così a lungo abbia gloriosamente durato... E la fantasia del ragazzo prende vigore e vede sul libero mare correre le galee spieganti al vento l'alato leone, mentre un nome gli risuona nell'anima ogni giorno di più: Angelo Emo. Con lui è all'assedio di Tunisi; bello diventare ufficiale di cavalleria come suo padre, come tanti suoi antenati della famiglia Capodilista! Più bello ancora, sulle orme degli Emo, diventare ufficiale di marina e navigare!

A Venezia, dove i genitori lo conducono in qualche giorno di festa, forse nasce la vocazione per la marina militare, che si consolida nel Collegio dei Gesuiti a Mondragone, e diventa decisione ferma, totale alla fine del ginnasio.

E nel settembre del 1913 parte per Livorno.

All'accademia Navale di Livorno

Dura la vita alla Regia Accademia di Livorno.

Se la volontà non è tenace, se la salute non è ottima, se i nervi non sono a posto, non si resiste fino alla fine dei corsi. I comandi dei superiori sono indiscutibili, sempre. La massima da seguire è una: obbedire e tacere.

Dal mattino alla sera, un orario severo alter-

na gli studi con gli esercizi fisici e lascia solo poche ore, un pomeriggio alla settimana, alla libera uscita.

Ma per chi sogna il mare ed è già stato abituato in famiglia ad un regime di vita attivo e disciplinato, i giorni nell'Accademia passano rapidi, senza mai lasciar posto al ripensamento o alla nostalgia. Nell'ora dell'ammainabandiera, quando si pronunciano le parole della preghiera dei marinai d'Italia, il pensiero è con più frequenza vicino alle persone amate: «Benedici, o Signore, le nostre case lontane, le care genti; benedici, nella cadente notte, il riposo del popolo; benedici noi che per esso vegliamo in armi sul mare.»

Sono le parole scritte dalla penna del Fogazzaro.

Lo studio assieme alle impegnative esercitazioni vanno forgiando nel suo animo un carattere riflessivo e volitivo, capace di mantenere la calma anche nelle situazioni più gravi.

Una vita che non manca di momenti felici, quali le crociere istruttive durante le vacanze. Sono per lui giorni di festa: si sente fiero di diventare un marinaio d'Italia, pronto a difendere sui mari la Patria.

Dalla foce del Piave al Canale d'Otranto

Gli echi delle rivoltellate di Seraievo giungono nell'Accademia molto attenuati, e l'inizio della conflagrazione Europea non turba il regime spartano che regna tra le sue mura; e nemmeno le discussioni tra interventisti e ant interventisti entrano nei corridoi di quella severa cittadella. Ma quando l'Italia è percorsa dall'entusiasmo del Maggio, gli allievi sentono che gli avvenimenti nazionali, adesso, appartengono anche a loro.

Il pensiero dell'allievo Emo Capodilista va al padre che comanda al fronte in trincea (Carso quota 144) il reggimento dei Dragoni di Genova, che hanno lasciato i cavalli per combattere con i fanti.

Arrivano le notizie delle prime sanguinose battaglie sul Carso, della Spedizione Punitiva verso Vicenza, della conquista di Gorizia, della marina italiana che si prodiga nel salvataggio dell'esercito Serbo.

I corsi, all'Accademia, vengono accelerati, perché la guerra sta prendendo una piega diversa da

quella prevista: sarà lunga perché guerra di trincea.

La disastrosa rotta di Caporetto porta Alvisè con il grado di guardiamarina nella difesa della foce del Piave.

Quando vi arriva, l'eroica resistenza di Pozzuolo del Friuli attuata dal padre, ha già la luce delle gesta leggendarie.

Il generale di brigata Giorgio Emo Capodilista il 29 ottobre 1917 aveva avuto l'ordine di tenere il caposaldo di Pozzuolo del Friuli fino alle 18 del giorno seguente per proteggere il ripiegamento della III Armata, ed ivi resiste con i suoi reggimenti a cavallo e a piedi, spesso con combattimenti corpo a corpo, fino all'ora stabilita. Alle sei pomeridiane di quel 30 ottobre fa suonare la carica e alla testa dei suoi dragoni di Genova, e dei suoi lancieri di Novara, sotto il crepitio delle mitragliatrici, riesce a sfondare la barriera nemica e a ricongiungersi all'esercito italiano che sta ripiegando verso il Piave. E Pozzuolo del Friuli diventa per gli italiani «le Termopili» della loro ultima guerra risorgimentale.

Il padre, quando incontra il figlio, non parla di sé, ma dei suoi eroici soldati, dei soldati d'Italia che non sono fuggiti in massa, come certa stampa vorrebbe far credere. Episodi di panico non sono mancati, momenti di confusione hanno inevitabilmente aggravato la situazione, ma il soldato italiano è ancora un soldato d'onore. La sua fede nell'esercito rimane intatta: è certo che il nemico non oltrepasserà il Piave.

Scongiorato il pericolo immediato dello sfondamento del nuovo fronte, Alvisè passa al dipartimento della Marina Militare di Taranto, dove lo attende un compito inaspettato. Non combatterà il nemico sul mare, ma dal cielo. Salire in quei primordiali apparecchi, indipendentemente dall'eventualità di un duello aereo, è già di per sé un pericolo.

Dall'aereo, seduto dietro il pilota, avvistata la comparsa di un sommergibile nemico nel Canale di Otranto, dovrebbe cercare di colpirlo sganciando le due bombe poste ai lati del velivolo. Sono azioni possibili solo in teoria; tuttavia, è un'esperienza molto suggestiva che lo entusiasma.

Intanto il prestigio della Marina italiana cresce di giorno in giorno. Il mare Adriatico è ormai

liberato da tutte le mine e numerose sono le unità navali austriache distrutte: il triste ricordo di Lissa è cancellato.

Una aggressione proditoria

Nel 1919 inizia la sua vera vita sul mare.

Dapprima partecipa in una unità navale italiana alla missione delle flotte alleate in Russia durante la guerra civile fra Soviet e russi bianchi, conoscendo in tal modo i principali porti del mar Nero.

Ritornato in Italia, prestando servizio anche solo per pochi mesi in una medesima nave, passa dalla Sparviero alla Roma, alla Teghetoff, alla Trinacria, sostando più frequentemente a Pola, a Venezia e a La Spezia.

In queste soste, lo rattrista il clima anarchico dovuto alle maldirette contestazioni sociali e politiche che stanno investendo ogni giorno di più tutta la penisola. La divisa e le decorazioni militari sono oggetto di scherno; la bandiera, simbolo della Patria, viene insultata.

Ma il tenente di vascello Emo Capodilista non ha timori.

All'inizio del 22 si trova nel porto di La Spezia. Da alcuni anarchici partono grida ostili, una pallottola lo colpisce sotto il mento. Le forze non lo reggono, si accascia sulla strada.

Una voce dice: — Meglio sparargli un altro colpo, altrimenti finiremo nei guai.

Ma non è ascoltata. Gli si fa attorno la gente. Ci sono anche donne, e proprio loro dicono che è meglio caricarlo in una macchina e abbandonarlo davanti all'Ospedale Militare. Il consiglio viene attuato.

L'intervento chirurgico riesce bene: purtroppo la pallottola estratta ha leso l'innervatura dei muscoli della lingua, che tanta importanza ha nel parlare. La pronuncia delle parole sarà stentata per alcuni mesi; ma poi, con la forte volontà e l'ausilio di una scuola di rieducazione fonetica, Alvisè riprende a parlare normalmente.

Un annuncio di gioia e una morte

Previo «Regio Assentimento» il tenente di vascello Alvisè Emo Capodilista, il 5 febbraio 1923 contrae matrimonio con Maria Enrichetta Alvares

Pereira de Mello de Cadoval, appartenente alla nobiltà portoghese.

Nasce Umberto, e nasce Giovannella.

Ritorna in servizio; e là, al comando di una torpediniera, riceverà la lieta notizia: la nascita di Enrico, il terzo figlio.

Ottiene un permesso, corre a Padova, ma quando giunge, lo attende un tragico evento: la moglie tanto amata è morta.

Un dolore da portare diritto, in piedi, con forza virile e senza cipiglio. Sente, dentro di sé, la voce dei marinai che dicono: Destino! Parola che, per lui, vuol dire: Volontà di Dio. E lo conforta la vasta partecipazione al suo dolore.

Affida i tre figli alle cure dei nonni, e ritorna tra i suoi marinai.

Da Shanghai a Massaua

Il mare è un grande antidoto alle sofferenze morali. L'idea dell'infinito che da esso proviene, richiamando il concetto di Dio, porta nell'uomo un senso di rassegnazione alle prove della vita.

Ad aiutare il comandante Alvisè a sopportare questa prova c'è anche il sapere i figli in buone mani. Le nonne sono due volte mamme, e quindi facili alle concessioni; ma Francesca Zileri è ancora prestante, attiva, e saprà certamente essere, oltre che nonna, soprattutto una madre pronta a correggere con maniera affettuosa e insieme ferma.

Dal 30 al 35 la sua attività nella marina militare è massima. Comandante delle navi Aurora, Malocello, Cerere, Curtatone, Castelfidardo, Calatafini, Quarto, Pantera diventa capitano di Corvetta e poi di Fregata. Più volte percorre il Mediterraneo con scalo frequente a Rodi; ma le due esperienze più rilevanti sono quelle di Shanghai e di Massaua.

In un clima di trionfalismo nazionale, l'Italia ha l'ambizione della presenza stabile di navi a Shanghai.

Il comandante Emo Capodilista viene scelto per il suo prestigio di ufficiale e di uomo colto: egli è quanto mai adatto a rappresentare la nazione o, come dicono i marinai, a mostrare la bandiera. E l'incontro con quel mondo orientale rimarrà sempre vivo nella sua memoria.

Lo scoppio della guerra d'Etiopia lo porta a

Massaua come comandante della nave Pantera per proteggere lo sbarco delle truppe di spedizione e dei continui rifornimenti militari, e soprattutto per difendere le coste dell'Eritrea da imprevedibili azioni di sorpresa della flotta inglese e francese.

Massaua è considerata, da chi ha conosciuto i mari, come il porto più caldo e più afoso; e il comandante del Pantera lo sa.

Sono mesi di vita durissima non tanto per il continuo stato di allarme, quanto proprio per quel caldo umidissimo che oltre a togliere le forze obnubila anche la mente. E soffre di questa situazione soprattutto per i suoi marinai. La notte non si riesce dormire più di un'ora; sulle amache è necessario versare l'acqua per avere un po' di refrigerio, perché sotto il doppio tendone a poppa il termometro segna 43° gradi. I fuochisti, accanto alle caldaie, dopo un paio d'ore crollano svenuti. Non c'è nemmeno il conforto del panorama perché la foschia lo toglie; e quando al tramonto, durante l'ammainabandiera, le parole della preghiera vengono recitate dall'ufficiale più giovane, una incontenibile malinconia passa sui volti dei marinai.

Ciò che più gli costa è il dover essere severo con quei suoi ragazzi: l'inesperienza dei vent'anni può essere pericolosa. Le raccomandazioni ad essere attenti ad evitare ogni escoriazione, non sono mai troppe: se si forma l'ulcera tropicale, la guarigione diventa un affare serio.

Proibito togliersi il casco. Il colpo di calore è sempre in agguato e quella febbre di 41 gradi, chiamata Massauina, che tale perdura per tre o quattro giorni, può portare alla morte o alla menomazione. Proibito anche, quando si usa il battello, mettere le mani nell'acqua: il porto a volte è percorso dai pescecani.

La guerra per la conquista dell'Etiopia, per fortuna, finisce presto, e può ritornare nell'amato Mediterraneo.

Nel dicembre del 36, premio a tutto un periodo di esemplare servizio, viene nominato Aiutante di Campo effettivo di S.A.R. Aimone di Savoia-Aosta, duca di Spoleto, Comandante in Capo della Piazza della Marina Militare di Pola.

Arrivare a tale incarico di primo piano e di notevole stima, a trent'otto anni, non è poco: una splendida carriera gli sta certamente dinanzi.

Un fulmine a ciel sereno

Nel Maggio 1937 il capitano di fregata Alvisio Emo Capodilista è probabilmente contento, mentre guida la sua auto verso Pola. La serenità che lo accompagna gli deriva anzitutto dal poter lasciare i suoi figli tra le vigili cure dei nonni che li fanno crescere bene, proprio come lui desidera. Nella disgrazia gli è stato di particolare aiuto sua madre che sembra abbia fermato il tempo: nonostante il passar degli anni, è piena di costruttivo amore. Inoltre è contento perché fra qualche ora rivedrà navi e marinai: un mondo che ogni giorno di più diventa parte essenziale della sua vita.

D'un tratto, a pochi metri di distanza, sbucato improvvisamente da un sentiero, un carro agricolo gli è davanti.

Una frenata brusca, un fragore di lamiere contorte e di vetri infranti, e poi tutto diventa buio.

Si ritrova all'ospedale della marina militare di Pola con il capo e la faccia bendati. I dolori sono acuti e diffusi, ma non lo preoccupano: sa che i dolori fisici hanno sempre un termine. Lo impressiona, invece, quel buio strano che già capisce non dipendere dalla fasciatura; ma non lo fa vedere.

I medici parlano di ferita grave perforante all'occhio sinistro, di lesioni più modeste nell'altro, dove, però, c'è un grosso versamento emorragico vitreale. Il loro significato è facile a comprendersi: la vista è gravemente compromessa. Dall'ammalato non escono parole di imprecazione alla disgrazia, né di ricercato pietismo: la vita è fatta di prove.

Si decide di enucleare l'occhio sinistro irrimediabilmente perduto, per evitare la compromissione dell'altro, come si suol dire, per infezione simpatica. L'intervento è molto doloroso e tra i più deprimenti moralmente.

Egli riesce a non mostrare troppo questa depressione, rimane tranquillo e fiducioso come deve essere il comandante di fronte ad una avaria grave della sua nave.

A fargli visita vengono anche i figli assieme ai nonni; e il papà, anche se non li può vedere, parla come se fra poco tutto dovesse tornare come prima. Non chiede conforto, ma conforta e invita a sperare.

Passa un anno tra inutili cure per facilitare il

riassorbimento di quel sangue che permane nel liquido vitreo ostinatamente. Dimesso dall'ospedale, ha davanti a sé un disco nero contornato da un lieve alone di luce sfumata.

Poiché è un soldato, gli dicono chiaramente che le speranze sono poche.

Muoversi tra quelle mura antiche senza poterle vedere, è una malinconia continua; parlare con i genitori senza poter ricevere la luce del loro sguardo, è una sofferenza profonda; sentire la voce dei figli adolescenti senza poter immaginare l'espressione dei visi ancora incerti, è una ferita lacerante.

Tutto questo Alvisio tiene dentro di sé con fermezza d'animo e per voluta generosità, entrambe favorite da un congenito equilibrio. Questo periodo della vita non lo vede come un castigo, ma come una prova in cui perfezionare la virtù nel senso più ampio della parola.

Anzitutto, mai nell'ozio. Un orario preciso divide la sua giornata. Ogni mattina desidera che qualcuno gli legga il giornale, nel pomeriggio si fa leggere libri di cultura; ogni giorno prega qualcuno d'accompagnarlo per le vie cittadine. Tiene i rapporti con gli amici, la corrispondenza, conversa sugli argomenti della vita cittadina, s'interessa della politica. In questo modo è certo non solo di vivere meglio, ma anche di rendere meno pesante la sua disgrazia presso le persone care. E dice di sperare, anche se passano i mesi e quel disco nero rimane impietosamente inalterato davanti a quel solo occhio rimastogli.

Si spera nel miracolo; ed anch'egli poi affermerà essere in altra maniera difficilmente spiegabile il recupero quasi improvviso della vista, che ritorna proprio quando ormai pareva non dovesse più venire. In poche settimane, dopo quasi due anni di buio, quel disco nero si restringe vinto dall'orlo chiaro; e i volti amati sono davanti a lui in un abbraccio tanto atteso.

La gioia della ricomparsa della vista è inesprimibile. Chi torna a rivedere dà agli altri l'impressione di un uomo che ridiventi possessore di un bene smisurato.

Alvisio rimane padrone di sé anche in questa situazione: come nella sofferenza così nel giubilo non si lascia prendere da esclamazioni enfatiche, non è verboso, misura l'aggettivo e preferisce

esprimere con la luce dell'occhio rimasto il suo profondo inno di ringraziamento.

Gli anni della guerra

Il «Patto d'acciaio» del maggio 1939 aveva turbato il conte Giorgio, il settuagenario generale di cavalleria che aveva sempre nel cuore i suoi soldati caduti eroicamente per fermare l'avanzata delle truppe austrogermaniche; e nemmeno al figlio era piaciuto. L'occupazione proditoria della Polonia da parte di Hitler a settembre e la successiva entrata in guerra della Francia e della Gran Bretagna, rendono ancor maggiormente pensosi entrambi, tanto più che la non belligeranza proclamata da Mussolini promette ben poco di buono. Ed è un pessimismo che purtroppo viene confermato dall'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia in quell'afoso 10 giugno 1940.

Il 23 dello stesso mese il capitano di vascello Alvisio Emo Capodilista viene richiamato in servizio attivo.

In confronto al tempo di Caporetto, uno stato d'animo ben diverso lo accompagna.

Dal giugno del '40 fino al dicembre del '41 fa parte del S.I.S. (Servizio Informazioni Segrete) dello Stato Maggiore della Marina. In questo periodo, il 24 dicembre del '40 gli muore il padre: ed è per lui un dolore grande, anche se lo conforta il fatto che la nobile figura di combattente ha avuto la fortuna di non assistere ad un crollo che presto o tardi dovrà avvenire.

Dal dicembre del '41 si trova presso l'ufficio collegamento della Marina con il Ministero degli affari Esteri con incarichi ancor più delicati.

Nello stesso mese si sposa con donna Giacinta dei Principi Ruspoli, vedova del Drago. È una nobildonna del patriziato Romano, rimasta con cinque figli alla morte del marito. Possiede tali doti per cui Alvisio compie un passo così importante, convinto che ciò sarà un bene per lui e per i suoi stessi figli. Essi saranno più liberi nel loro avvenire con il padre non più vedovo, ed avranno un arricchimento d'affetto.

Intanto gli avvenimenti bellici precipitano. In Russia incomincia la disastrosa ritirata; in Africa, dopo la perdita dell'impero, la guerra sulle coste libiche viene combattuta con alterna fortuna.

Si arriva alla primavera del '43; e in maggio giunge la notizia che le truppe italo-tedesche hanno sgombrato Tunisi e Biserta, preannuncio del crollo definitivo del fronte d'Africa.

In Italia tutte le città più importanti vengono ripetutamente bombardate. Un senso di pessimismo generale aumenta di giorno in giorno. Ai primi di luglio, la notizia per molti quasi incredibile: gli Anglo-americani sono sbarcati in Sicilia. E poi, il 25 dello stesso mese, quella per tutti ancor più incredibile: Mussolini non è più il capo del Governo.

Nell'ondata di tripudio che investe molti italiani, Alvisio Emo Capodilista sa tenere i nervi a posto, non si lascia prendere da facili previsioni ottimistiche.

Proprio per questo suo comportamento, all'inizio di agosto gli viene affidata una delicatissima missione segreta: contatti nel Portogallo, a Lisbona, con gli alleati in preparazione dell'Armistizio. E la compie con grande senso di responsabilità. L'unica amarezza sta nel constatare un terreno poco disposto ad accettare una resa non avvilente.

La sera dell'8 settembre il Re annuncia l'armistizio, già firmato cinque giorni prima in Sicilia, a Cassibile, dal generale Castellano.

Un secondo tripudio, ancor più delirante, invade l'Italia: nei paesi le campane suonano a festa. Ma sarà una euforia brevissima.

In quei giorni tragici che seguono a quell'annuncio, c'è, però, una soddisfazione per il capitano di vascello Alvisio: la flotta italiana è riuscita a consegnarsi quasi interamente agli alleati, sfuggendo ai caccia tedeschi. Invece il disordine e la confusione, che invadono la maggioranza degli ufficiali e dei soldati, lo demoralizzano grandemente.

Ritorna a Roma. Non si fa illusioni sulla brevità del conflitto, e non sbaglia: Montecassino resiste per mesi e mesi, lo sbarco ad Anzio trova una accanita resistenza.

Appena liberata Roma, riprende il suo posto presso il ricostituito Ministero della Marina e vi rimane fino alla fine della guerra; e ricongiuntosi ai suoi cari, decide di congedarsi: ora vuol dedicarsi soprattutto alla sua famiglia anche per realizzare la coesione e l'affetto reciproco dei figli suoi e di donna Giacinta.

(Continua)

PIETRO GALLETTO

I GIOCHI NAVALI E LE DUE FRAGLIE DEI BARCARI A PADOVA

«Questa giostra navale consisteva nel tirare con aste in una statua di legno collocata in mezzo al fiume o a S. Giovanni detto dalle Navi, o a S. Maria detta di Vanzo, e si diceva tirare nella *Quintana*, che vuol dire, secondo la Crusca, *Segno in cui vanno a ferire i giostratori*».

(GIOVAMBATTISTA ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, 1780)

L'affermazione della continuità, molto problematica, fra i giochi navali dei suoi tempi e quelli istituiti a Padova nel 302 a.C., dopo la vittoria sullo spartano Cleonimo in uno dei fiumi paludosi della Bassa padovana, verso la laguna, si deve già ad Albertino Mussato: «*Solemnia nostri / Festa jocis hodie memorant navalia nautae*». ⁽¹⁾

Sertorio Orsato aveva qualche dubbio in merito nel momento in cui scrisse che di tale giostra «ne resta qualche memoria fra di noi, benché remota o confusa, praticandosi tal volta da barca-rolì, o bravi nuotatori di farla nel mese di maggio per il fiume in vicinanza, o di Santa Maria detta di Vanzo, o di Santo Agostino». ⁽²⁾

Giovambattista Rossetti, ripetendo l'affermazione del Mussato, ha aggiunto una descrizione abbastanza completa della giostra con una serie di particolari che ne dimostrano la sua evoluzione e la gestione da parte della fraglia di barcari ormai definitivamente trasferita all'oratorio di San Giovanni annesso alla domus ospitaliera dei Gerosolomitani costruita nel 1166: la dimensione modesta delle barche partecipanti, il giorno scelto per i giochi, quello di San Giovanni Decollato che cade il 23 giugno, il tratto del fiume vicino a San Giovanni o a Santa Maria detta di Vanzo. ⁽³⁾

I giochi navali del ponte di San Giovanni sono chiaramente il punto di arrivo di una manifestazione fluviale antica ma certamente molto posteriore a quella istituita nel 302 a.C.

Una conferma successiva di circa un secolo alla affermazione di Albertino Mussato sul carattere annuale della mostra o della rassegna delle barche cittadine si trova anche nel *Codice statutario* del 1420, il quale, imponendo l'obbligo della par-

tecipazione alla mostra al giudice dell'*Ufficio delle vettovaglie e dei danni*, chiarisce quale era la preoccupazione reale delle magistrature cittadine nella loro operazione di controllo annuale delle imbarcazioni fluviali.

L'incarico fu affidato ai giudici dell'*Ufficio delle vettovaglie e dei danni minore dati*, i quali, secondo il *Codice statutario* del 1420 «dovevano tener nota di tutte le barche dei fratelli della fraglia dei *nautae* ed intervenire ogni anno alla mostra o rassegna di tali barche». ⁽⁴⁾

Nel 1544 gli *Statuta patavina antiqua et reformatata ad usum officii victualium et damnorum datorum* ribadiscono che la «mostra de tutte le barche proprie et de quelle haveranno ad affitto» deve svolgersi alla presenza del giudice dell'Ufficio suddetto e dei Deputati. ⁽⁵⁾

Si stabilisce inoltre che la mostra abbia luogo «fra termine et avanti le feste natalitie del presente anno». Quindi siamo ancora ben lontani dal giorno di San Giovanni Decollato.

Lo sviluppo urbano è garantito dai prodotti agricoli del territorio e il collegamento fra la città e le campagne è assicurato soprattutto dai porti urbani.

La storia del Comune padovano è scandita dalle tappe della costruzione dei tratti della cerchia muraria e dello scavo dei canali. Gli *Annali* ci informano che già nel 1189, sotto la podestaria di Miser Guglielmo da Ossa «fo fato el navegamento da Padoa a Monselexe» e che i lavori di scavo continuarono nel 1201 con il primo podestà veneziano della città, miser Piero Zane da Veniexia, il quale «fe andare l'acqua inverso Monselexe». ⁽⁶⁾

Nel 1209 «fo comenzà un navegamento che va da Padoa a Strà». (7)

Nel 1282 furono costruite «le schale de pria al porto de San Zuane de le Nave» in seguito alla decisione risalente al 1280 di trasferire il traffico fluviale dalla riva di Santa Croce a quella di San Giovanni. Nel 1311 «fo rechiavà la Brentella» con il duplice scopo di dare acqua ai mulini padovani e al canale di Battaglia. (8)

Lo scavo della Brentella fu completato nel 1370 dalla costruzione della «rosta» alla quale Francesco VI dei Carraresi volle legare il suo nome con la lapide ancora visibile a Limena. (9)

Ma il mutamento più notevole della struttura portuale padovana si verificò con lo scavo del canale del Piovego che consentiva un collegamento rapido e diretto con il Brenta e la laguna. (10)

Ed infatti nella sua *Cronaca* Giovanni da Nono descrive l'esistenza di due porti, nella zona nord-est della città, uno dei quali, quello chiamato del sale, e collegato con Chioggia, appare molto meno vitale di quello rivolto verso Venezia caratterizzato da un forte contrabbando. (11)

Nella *Cronaca* non manca il riferimento al porto vicino alla chiesa dei frati e cavalieri dell'Ospedale di San Giovanni dove nel 1294 era stato costruito il palazzo della Dogana. (12)

La caduta di Padova sotto la dominazione veneziana ebbe delle conseguenze anche sull'organizzazione della portualità fluviale urbana. E ciò in due direzioni, una di carattere specifico: l'impulso al «nuovo» Portello, quello sul Piovego verso Strà e la laguna, contrapposto all'ormai «vecchio» Portello sul Bacchiglione verso Bovolenta e Chioggia; l'altra di carattere generale: la riorganizzazione di tutto il territorio padovano, ma particolarmente di quello extraurbano, in funzione della fluvialità lagunare.

Michele Savonarola nel suo *Libellus de magnificis ornamentis civitatis Padue* ha fortemente sottolineato la pluralità di porti esistenti in Padova come elemento differenziante rispetto ad altre città «non acquatiche». (13)

Acutamente l'Almagià nell'analizzare i due primi testi cartografici di Padova e del suo territorio, il disegno di Annibale Maggi e la pergamena di Francesco Squarcione del 1465, ha osservato che nel primo l'idrografia è assai accurata mentre il se-

condo aggiunge «alcuni canali o tagli della bassa Padovana» verso la laguna. (14)

I fiumi ed i canali segnati vigorosamente dal Maggi e dallo Squarcione sono proprio «le linee», che escono e concorrono verso il circolo al cui centro Padova è stata collocata anche nella descrizione di Angelo Portenari. (15)

Sugli accessi fluviali alla città vigilano, e nei due testi cartografici lo si vede molto nettamente, le fortezze di: Castelcarro, Bovolenta, Mezzavia verso il Bassanello, uno dei punti caldi durante gli assedi della città al quale avrebbero potuto arrivare i rinforzi militari veneziani.

Le altre fortezze erano a S. Martino della Vanezza, a Limena, a Campo San Martino, a Strà, a Piove di Sacco.

Con i lavori di costruzione della cerchia muraria cinquecentesca i tecnici idraulici veneziani, come fra' Giocondo, o i generali, come Bartolomeo Liviano, ridisegnando la forma della città, daranno una nuova sistemazione al suo rapporto con le acque. Il mutamento più clamoroso sarà la trasformazione del tratto di fiume che passava davanti alla chiesa di Santa Croce in un lago dentro la nuova cerchia muraria. (16)

Alcune delle parti più forti del sistema bastionato padovano, impostato da Bartolomeo Liviano, in particolare il bastione dell'Alicorno, ma soprattutto il Castelnuovo con i due bastioni, vecchio e nuovo, del Portello, devono garantire l'entrata in città dei rinforzi veneziani provenienti da Strà e da Bovolenta.

Secondo Sebastiano da Lugano, il Capitano generale intendeva anche assicurare «el navigare da Santa Croxe al Portello» e ciò chiaramente in previsione della perdita di acque del Piovego. (17)

Anche Michele Sanmicheli dichiarò il suo accordo con il «Signor Theodoro» Trivulzio nella scelta del Portello Vecchio per la costruzione del Castelnuovo come luogo che «si puol soccorrer per la via de Pieve, dalla volta di Bovolenta, et dalla volta de Concha; quel soccorso caminaria sempre con grandissimo avantagio et segurtà tra due fiumi, che è il Bachion, et il Piovego». (18)

La rete fluviale che segue e circonda il sistema bastionato ha una funzione precisa nella difesa della città.

Ancora prima dell'assedio del 1509, Venezia

manifestò la sua tendenza a privilegiare la fraglia dei barcaioli del Portello con una sentenza dei Capi di sestier del 3 maggio 1472 dando così inizio ad una serie ininterrotta e multisecolare di processi fra le due corporazioni urbane dei barcaroli a conclusione dei quali, secondo la *Supplica* di Giovan Maria Piazza, scritta all'arrivo degli austriaci, l'arte dei barcaioli del traghetto del Portello aveva conquistato la prerogativa «di trasportar li passeggeri da Padova in Venezia e da Venezia in Padova nelli loro navigli, volgarmente denominati barche di volta, perché per la disciplina instituita a comodo de' viaggiatori partono alternativamente e susseguentemente da ambedue queste città per l'indicato viaggio ogni giorno ed ogni sera». (19)

Anche secondo l'*Informazione della povera fraglia del traghetto del Portello*, fin dalle sue origini la fraglia del Portello avrebbe goduto di una posizione di sostanziale supremazia nei confronti di quella del ponte di San Giovanni delle navi in base al suo «diritto, o sia jus privativo di navigar da Padova a Venezia, e da Venezia a Padova si con nollì a posta, che al minuto esclusa qual si sia barca eccettuati quel del traghetto di S. Zuanne, che potevano far nollo alle sue rive giusto il consueto».

La serie dei processi, debitamente documentata in fascicoli pubblicati a stampa, fa ritenere che quel «consueto» non fosse di facile definizione. (20)

Con la sua gestione ed i suoi interventi idraulici la repubblica garantisce il doppio collegamento di Padova da un lato con la capitale e dall'altro con i paesi del territorio. Se ne trova riferimento anche in alcuni lavori teatrali del Ruzante: *l'Anconitana*, *la Vaccaria*.

Bilora si rimprovera di essere andato «a tirar le barche di giorno e di notte» invece di aver tirato in casa dalla quale la moglie se ne è andata. (21)

Prima ancora della rivolta dei popolani del Portello durante i quarantadue giorni dell'occupazione padovana di Leonardo Trissino e della operazione militare di riconquista della città, nel corso della quale un ruolo molto importante fu affidato alle barche risalenti il corso del Brenta e del Piovego partendo dalla laguna, si era verificata una differenziazione fra i tre porti veneziani, a vantaggio di quello del Portello. Non a caso

Michele Savonarole sottolinea che esso è destinato esclusivamente al trasporto delle persone con le sue ottanta navi e lo premette agli altri due porti affermando che la sua funzione è degna di «honore et commemoratione».

Nel 1518 viene completata la porta di Ognisanti sul cui lato sinistro, all'esterno, fu scolpita una iscrizione con la quale il Senato veneziano pone sullo stesso piano la costruzione delle mura e dei bastioni con la fondazione della città da parte di Antenore, la prima avvenuta nel 1518 e la seconda nel 1118 a.C.

Nel 1534 i rettori Pietro Lando e Marco Barbarigo costruirono la scalinata in pietra d'Istria.

È molto significativo che nelle relazioni dei rettori veneziani Matteo Dandolo nel 1547, Girolamo Da Lezze nel 1628, si trovino descritti degli interventi per lo scavo del Portello e per il rinnovo delle «scalette di pietra». (22)

Non c'è nessun riferimento invece ad interventi nella zona portuale di San Giovanni delle navi.

La fraglia dei barcaioli del Portello non era soltanto impegnata a ribadire tenacemente le sue ragioni contro quella di San Giovanni davanti alle magistrature veneziane ma anche a conquistarsi prestigio e meriti con atti come quello della donazione del pulpito alla chiesa di San Francesco Grande nel cui chiostro furono sepolti alcuni dei suoi membri, come dimostra la presenza delle lapidi e di altri reperti. (23)

Nel 1532 all'oratorio di San Giovanni delle navi si svolse il capitolo della fraglia rivale per la quale l'organizzazione della giostra navale nel giorno della festa del suo protettore, San Giovanni Decollato, diventò molto probabilmente una occasione di manifestazione della propria forza e di autopromozione.

Nel 1586, poco più di cinquant'anni dopo, iniziarono gli interventi della Repubblica per regolare la gestione delle «bove o sia porte del bastion Alicorno». Mediante una serie di processi «li barcaroli di S. Zuanne» assieme alla «fraglia delli burchieri» (di Santa Maria in Vanzo) sostennero l'obbligo dei monaci di S. Giustina e delle monache della Misericordia di pagare i costi delle bovette dalle quali essi ricevevano dei benefici mentre veniva danneggiata la navigazione fluvia-

le «tanto in penuria quanto in escrescenza». (24)

Nella sua relazione del 1638 Girolamo Mocenigo invoca una «celere provisione» per il luogo detto «la Ponta alle Porte Contarine, altrimenti si perderà la navigazione, o vi vorrà una spesa immensa quanto più si ritarda». È un primo riferimento alle difficoltà della navigazione fluviale urbana. Ma potrebbe trattarsi di un semplice ritardo amministrativo o tecnico.

Ben diversa è la situazione descritta nel 1702 nella relazione di Stefano Querini. Il canale Battaglia, la via di transito principale per la fraglia dei barcaroli di San Giovanni delle navi, fin dal 1675 si è chiuso poiché «le riserve della lira per barca della tansa insensibile destinata all'escavazione medesima, e trasfigurata dall'essere della sua prima institutione, fu locata alla conditione de dattii, et il danaro, che doveva accumularsi in cassa, a questa sola urgentissima spesa obbligato, o si rese inesigibile nel fallimento dei pieggi, o fu ripartito a diverse casse de Magistrati, e nella pluralità de giri, necessaria una revisione di ragionato per il dovuto risarcimento, non hebbi modo d'incamminarla». (25)

Tuttavia gli interventi dei provveditori veneziani per lo sviluppo della navigazione fluviale urbana continuarono ancora. Nel 1718 Francesco Garzoni descrive l'innalzamento, a spese degli interessati alle Porte Contarine, del ponte di Santa Maria in Vanzo «per renderlo capace del passaggio delle barche in escrescenza d'acque, com'è quello delle Torreselle». Contemporaneamente era stato ampliato anche il volto delle porte Contarine. (26)

Ma Garzoni conferma che si andava perdendo la navigazione del canale di Battaglia malgrado il suo intervento «per rifare i penelli da dar l'acqua».

Nel 1734 Nicolò Vernier ripeterà ancora la denuncia del mancato rispetto della scadenza venticinquennale dello scavo del canale di Battaglia. «Si trascurò di farla nel 1700». Questa volta si provoca l'intervento del «matematico Zandrini e professor Poleni». (27)

Ma neanche questo fu risolutivo ai fini della continuazione della navigazione, tanto che nel luglio del 1740 un gentiluomo estense, Pietro Gentilini, sindaco del territorio di Padova, inviò una

relazione alla Deputazione al commercio di Padova che descrive il fallimento di numerosi interventi richiedenti lo scavo del canale. (28)

La difficoltà della Repubblica a garantire la navigazione fluviale non si manifestò soltanto sul territorio, si estese anche alla città di Padova, dove tuttavia non mancarono sia gli aggiornamenti delle strutture esistenti, come alla grade di San Massimo, sia gli interventi repressivi come quello nei confronti di coloro che provocavano l'imbonimento del «canale interno della pubblica navigazione della città» mediante il getto di «ogni sorta d'immondizie, massime quelle estratte da condotti» senza una reazione adeguata della fraglia dei burchieri di S. Maria in Vanzo. (29)

La crisi della navigazione fluviale sul territorio diventò un aspetto di quella più generale dello stato veneziano, il quale era stato caratterizzato, per secoli, dall'altissima capacità di programmazione e di intervento idraulico delle sue magistrature più prestigiose. Nel 1763 il doge Marco Foscarini scrisse a Leonardo Valmarana complimentandosi perché era riuscito a far spendere seicento ducati alla fraglia dei burchieri del Portello per il rifacimento delle «scalinate del porto». Segno evidente della crisi finanziaria della Repubblica e della conseguente incapacità di gestire le strutture di base della navigazione fluviale. (30)

La fraglia de' barcaroli e burchieri di San Giovanni delle navi tentò di sopravvivere anche dopo la caduta della Repubblica di Venezia. I barcaioli premevano per non pagare le contribuzioni alle pallade, ossia catene, dette del Ponte della Cagna, Battaglia, Ponte della Grola in Monselice ed infine del Bassanello. Inizialmente la Municipalità di Padova riconfermò l'obbligo di pagare «le fissate gastaldie» alla fraglia e i tributi ai privati che erano proprietari dei diritti fluviali. Ma la decisione fu poi revocata il 10 luglio 1797. (31)

I diritti della fraglia appartenevano al passato, quelli dei borghesi-cittadini al futuro. Ma anche durante il breve periodo della Municipalità la fraglia del Portello riuscì a tutelare i suoi diritti meglio di quella di San Giovanni forse anche perché il collegamento con Venezia non era così importante per la Municipalità di Padova come quello con le campagne situate lungo il canale di Battaglia, verso Monselice ed Este. La Municipalità pa-

dovana proibì infatti a Gasparo Corticelli, il proprietario della Compagnia de Corrieri, di «levar persone in Padova nelle sue corriere per condurle a Venezia».

Tuttavia il conte Giuseppe Alcaini, difensore in vari processi sia della fraglia di San Giovanni delle navi che di Gasparo Corticelli, nel momento del ritorno degli Austriaci, nel 1798, nella sua qualità di «amministratore regio», avrebbe dato dei colpi alla fraglia del Portello, costretta a ricordare nella sua *Informazione* i meriti acquisiti trasportando truppe, munizioni ed attrezzi militari.

La navigazione fluviale sul territorio padovano riuscì a superare sia la crisi settecentesca dello stato veneziano, ormai incapace di garantire la manutenzione dei fiumi e dei canali, sia i frequenti cambiamenti di regime successivi alla caduta della repubblica. Se ne trova una conferma anche nelle descrizioni degli episodi di «autoappropriazione popolare» dei prodotti, soprattutto dei granai, trasportati dai barconi a Tavo (Limena) nel 1801, a Saccolongo nel 1817 e nel 1831, al ponte di San Lorenzo dentro la città di Padova, a Veggiano nel 1853.⁽³²⁾

Non mancarono gli interventi di funzionari o di tecnici agli organi governativi superiori per mantenere la navigazione illustrando proposte o progetti di varia natura.

In una relazione dell'I.R. Capitanato del 1804 si legge una condanna a morte quasi definitiva della fraglia che «ha due rami, quello di S. Giovanni delle navi e quello dei burchieri di S. Maria in Vanzo». In essa si afferma: «Incredibili sono gli arbitri e modi violenti usati dalli barcaroli a danno dei passeggeri, semente di continui reclami approfittando della circostanza d'esser per legge dipendente questa fraglia dall'attuale R. Commissariato dell'acque in Venezia» e si continua proponendo «qualora fosse superriormente reputata necessaria la sussistenza di questa fraglia, il che però non credesi», di assoggettarla alla autorità locale.⁽³³⁾

La volontà di potenziare la navigazione fluviale urbana si ritrova anche nella *Descrizione dei fiumi navigabili della provincia padovana*, stesa nel 1804, dal capitano del Genio Pietro Antonio Letter.⁽³⁴⁾

Il capitano del Genio analizza in modo molto

attento la situazione della navigabilità di tre canali padovani: da Strà a Padova, da Bovolenta per Ronciette e San Nicolò ed infine dalle Contarine per le Torricelle fino alla palada vicino alla Saracinesca.

Il canale da Strà a Padova. «In stato di magra questo canale è sempre navigabile: ma dopoché dalla Bocca di Limena per Brentella discende a Padova in un col Bacchiglione, suo recipiente, la maggior parte di Brenta superiore, questo canale in tempo di acque alte, non è navigabile, a cagione dei ponti troppo bassi».

Il canale di Bovolenta. «Questo canale incassato di sua natura, quando non sia tempo di fiumana, si naviga in ogni stato, eccetto la domenica e il giovedì, nei quali giorni gli manca l'acqua, perché da Padova si fa discendere per il Piovego, ad oggetto di facilitar la navigazione da Padova per il Dolo a Venezia».

Il canale dalle Contarine fino alla palada della Saracinesca passando per le Torricelle. «Fu già detto che la navigazione ascendente da Strà entra in Padova per il sostegno a ponte detto delle Contarine. Per altra parte la navigazione ascendente da Bovolenta, fu detto ch'entra in Padova per le grade di S. Massimo: da di là si avanza fino al ponte Pidochioso presso l'Ospital Nuovo, e per il canale e ponte di S. Sofia sortendo dalle grade dette di Porciglia passa nel canale sotto Padova ond'entrare di nuovo in Padova per le predette porte Contarine. Questo canale non è transitabile se non in un certo stato d'acque...»

A conclusione della sua descrizione molto dettagliata dei canali e dei fiumi del territorio e della città, il capitano del Genio Antonio Letter scrive che «Finora non si sono incominciati i lavori nei fiumi indicati, né si può sapere se ve ne siano stati fatti dei progetti dipendendo un tal argomento dal Nob. Dipartimento alle acque di Venezia».

Da pubblicazioni successive si ha conferma che i progetti indicati come necessari per la navigazione fluviale non furono realizzati. Scrive infatti Pasquale Coppin: «Sulla perdita quasi totale della navigazione per la provincia si confortano alcuni interessati; ed altri anzi si oppongono all'apertura di nuovi perenni navigli, tutti coll'idea del transito facilitato, mediante l'adattamento e manutenzione delle strade e nazionali e provinciali».⁽³⁵⁾

Lo sviluppo della rete stradale, prima della inaugurazione della ferrovia ferdinandea da Venezia a Padova nel 1842, pare quindi abbia dato

un colpo decisivo alla plurisecolare navigazione lungo i fiumi ed i canali del territorio e della città di Padova.

ELIO FRANZIN

(1) ALBERTINO MUSSATO, *De gestis italicorum post Henricum septimum Cesarem*, Milano, 1727, R.I.S., tomo X, libro IX, pag. 690. Sulle corse in barca che si svolgevano a Roma per celebrare il solstizio d'estate e più in generale sui significati di tale festa, largamente legata all'acqua, poi coincidente con quella cristiana di San Giovanni Decollato (23 giugno), vedi JAMES G. FRAZER, *Il ramo d'oro*.

(2) SERTORIO ORSATO, *Historia di Padova*, Padova, 1678, pag. 26.

(3) GIOVAMBATTISTA ROSSETTI, *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture di Padova*, Padova, 1780, pagg. 179-180.

(4) MELCHIORRE ROBERTI, *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri*, Venezia, 1902, pag. 99.

(5) *Statuta patavina antiqua et reformata ad usum officii victualium et damnorum datorum*, pag. 96, BCP.

Per le fraglie dei barcaroli vedi anche *Statuti*, Fraglia dei barcaroli, ms. BCP, il quale contiene gli statuti della fraglia di San Giovanni dal 20 ottobre 1437 al 15 maggio 1700.

Per un profilo delle due fraglie urbane e qualche riferimento a quelle territoriali, vedi: BENVENUTO CESSI, *Le fraglie dei barcaroli in Padova*, Venezia, 1902.

(6) GIOVANNI FABRIS, *Cronache e cronisti padovani*, Padova, 1977, pag. 366.

(7) G. FABRIS, *op. cit.*, pag. 368.

(8) G. FABRIS, *op. cit.*, pag. 393.

(9) RENATO MARTINELLO, *Limena*, Padova, 1981, pagg. 43 e seguenti.

(10) ELIO FRANZIN, *Il Castelnuovo e il quartiere Ognissanti*, Padova e la sua provincia, 10, 1981, pagg. 9-12.

(11) G. FABRIS, *op. cit.*, pagg. 404-413.

(12) G. FABRIS, *op. cit.*, pagg. 403-404.

(13) MICHELE SAVONAROLA, *Libellus de magnificis ornamentis civitatis Padue*, a cura di A. Segarizzi, Città di Castello, 1902, pag. 52.

(14) FRANCESCO ALMAGIÀ, *Monumenta Italiae Cartographica*, Firenze, 1929, pag. 12. Essenziali per l'analisi delle due carte: LIONELLO PUPPI, *Appunti in margine all'immagine di Padova e suo territorio secondo alcuni documenti della cartografia tra '400 e '500 in Dopo Mantegna*, Milano, 1976 ed inoltre LOREDANA OLIVATO PUPPI e LIONELLO PUPPI, *Venezia veduta da Francesco Squarcione nel 1463 in Per Maria Gonini Visani. Scritti di amici*, Torino, 1977.

(15) ANGELO PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova, 1623, pag. 85. «...accioché quasi centro del circolo, da cui escano, e in cui concorrono tutte le linee, potesse reciprocamente ricevere, e dare virtù a tutte le parti del suo contado, da quelle ricevendo il vitto, e all'istesse dando il buon governo...»

(16) ANGILO LENCI, *L'assedio di Padova del 1509*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», LXIII (1974); e dello stesso, inoltre, *Note e considerazioni sul ruolo di fra' Giocondo*

nella difesa di Padova, in Atti dell'Istituto Veneto di SS.LL. AA., tomo CXXXIX (1980-81).

(17) GIACOMO RUSCONI, *Le mura di Padova*, Padova, 1905, pag. 30.

(18) A. BERTOLDI, *Michele Sanmicheli al servizio della Repubblica Veneta. Documenti*, Verona, 1874, pag. 45.

(19) GIOVAN MARIA PIAZZA, *Suppliche*, ms. BCP.

(20) *Informazione della povera fraglia del traghetto del Portello*, senza indicazione né della città né della data ma successiva al 31 marzo 1798 (Biblioteca Capitolare di Padova).

Ancora sulla fraglia del Portello, vedi: *Stampa. Fraglia de barcaroli del traghetto del Portello di Padova*, senza data, la quale inizia con il testo della Mariiegola del Portello del 1305 e termina col terzo Spazzo di taglio a favor nostro contro Fraglia di San Zuanne a XLCV del 1774, 12 settembre ed inoltre: *Per la fraglia del traghetto del Portello di Padova*, senza data, proclami dal 26 agosto 1660 al 5 giugno 1789.

(21) RUZANTE, *Teatro*, Torino, 1967, pagg. 548-49.

(22) *Relazioni dei rettori veneti di Terraferma, Podestaria e capitanato di Padova*, Milano, 1975, pagg. 13 e 229.

(23) P. GIRARDO ZELANTE o.f.m., *S. Francesco Grande di Padova*, Padova, 1921, pagg. 48 e 205-206.

(24) Fascicolo, a stampa, di atti processuali relativi alle bovette dell'Alicorno, Acque, 11, ASP.

(25) *Relazioni*, cit., pag. 415.

(26) *Relazioni*, cit., pag. 466.

(27) *Relazioni*, cit., pag. 498.

(28) ALDO STELLA, *Un progetto settecentesco per incrementare il commercio attraverso le vie fluviali*, Annuario del Liceo Scientifico Statale Euganeo, Este, 1960, pagg. 3-11.

(29) Proclama del Magistrato all'Acque del 6 dicembre 1733, Acque, 10, ASP.

(30) Lettera di Marco Foscarini a Leonardo Valmarana podestà di Padova, Acque, 10, ASP.

Una analisi dell'oligarchia veneziana dal punto di vista del suo «potere idraulico» e della crisi di esso evidente, per esempio, in tutto l'episodio estremamente significativo di Angelo Querini, potrebbe essere svolta utilizzando alcune indicazioni di K.A. WITTFOGEL, *Il dispotismo orientale*, Firenze, 1968.

(31) *Annali della libertà padovana*, Padova, 1797, vol. II, pagg. 154-155.

(32) RENATO MARTINELLO, *Limena*, Padova, 1981, pagg. 82-84; ed inoltre PIERO BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi*, Venezia, 1981, pagg. 135, 146.

(33) *Elenco delle corporazioni dell'arti esistenti nella città di Padova*, 1804, ms. BCP.

(34) PIETRO ANTONIO LETTER, *Descrizione dei fiumi navigabili della provincia padovana*, 1804, ms. BCP.

(35) PASQUALE COPPIN, *Breve saggio intorno ai canali irrigatori e navigabili*, Padova, 1818, pag. 25.

TRA ADIGE E COLLI EUGANEI

Appunti per una conoscenza storica del monselicense

2

ARQUA' PETRARCA

Quando si parla delle origini di Arquà nasce di solito un equivoco, scambiando il noto insediamento preistorico della località Costa come la prima fase di una sequenza abitativa non più interrotta e sviluppata poi nei secoli fino a imprimere al paese l'odierna configurazione. L'attuale nucleo urbano appare invece di derivazione medioevale, sorto su di una direttrice difensiva che doveva esistere già in età barbarica e collegante la Rocca di Monselice, centro della locale giurisdizione politico-amministrativa longobarda, con Valle San Giorgio, Cinto Euganeo, Lozzo Atestino e la piana verso i Berici e Vicenza.

La stazione preistorica, sviluppata sulle rive del laghetto della Costa ai confini dei territori arquatese e monselicense tra l'età eneolitica e quella del bronzo e messa definitivamente in luce sul finire del secolo scorso dal Cordenons, dovrebbe con buona probabilità riferirsi a un insediamento di popolazioni primitive che tenevano per fulcro il sistema formato dai colli Rocca e Monte Ricco, protesi verso la pianura e in vista di due importanti direttrici di comunicazione fluviale e terrestre, costituite dall'Adige e da una pista che lo intersecava, proveniente dalla regione padano-emiliana: il sistema poi venne potenziato e fissato, con importanti riflessi sul territorio, dall'intervento romano a partire dagli inizi del II secolo a.C..

L'attendibilità di tali ipotesi appare confermata dalle notevoli scoperte archeologiche che sono venute via via maturando nel tempo e dovute alla casualità dei rinvenimenti, a cominciare dalla stazione preistorica di Marendole (Monselice) per finire alla necropoli gallico-romana messa in luce nel 1938, soltanto in parte, alle falde del Monte

Ricco, sempre ai limiti territoriali con Monselice. Attualmente tracce di insediamenti preistorici, collocabili tra l'età del bronzo e del ferro, emergono dalla terra arata e coprono una larga fascia che, partendo appunto dal laghetto della Costa, si spinge da un lato verso Valsanzibio-Galzignano e dal-



L'osteria «Al Guerriero» accoglie, con la familiare ombra di una vite e di un grande fico, i turisti che numerosi affollano in tutte le stagioni le piazzette del paese.

l'altro verso Marendole-Baone, lambendo le propaggini meridionali dei colli Rocca, Monte Ricco, Galbarina, Bignago e Monte Cecilia.

Che il territorio di Arquà fosse comunque abitato in periodo venetico, e soprattutto romano, appare dimostrato dai toponimi prediali, derivati cioè dal nome dell'antico proprietario del fondo coltivato (Bignago da *Bennius*, Mercurana da *Mercurius*), e dai reperti (cippi funerari, frammenti di fittili, monete imperiali, una conduttura per lo scarico dell'acqua) sia pure non frequenti data l'invecchiata abitudine della gente dei campi di distruggere o svilire o disperdere tali preziose testimonianze. Del resto sappiamo che ai romani non era sfuggita l'amenità degli Euganei e nel tratto meridionale, che va dal Monte Ricco ai colli di Este e Baone, numerose sono le tracce della presenza di ville e fattorie in età imperiale. E così la tradizione locale che parla dell'esistenza in Arquà di un tempio dedicato al dio Apollo, innalzato proprio sul Monte Castello, non è forse da ritenere una pura leggenda o l'invenzione di fantasiosi eruditi.

Il nome del paese, dal latino *Arquatium* o *Arquata* volgarizzato poi in *Arquada*, sembra di origine medioevale. Il suo apparire in un documento del X secolo ci testimonia dell'antichità del luogo e della sua precisa destinazione, essendo chiamato *castrum*, castello. Il nucleo originario è da considerare pertanto l'altura denominata Monte Castello, a ricordo delle fortificazioni oggi scomparse; ai piedi e a mezza costa della collinetta sorsero poi le due chiese, quella di S. Maria ricordata con l'importante titolo di pieve nel 1026 e quella della SS. Trinità menzionata nel 1181.

Attorno al *castrum* si sviluppò l'abitato, dalla parte interna rispetto alla pianura e perciò meglio difeso, nella valletta formata dalle pendici contermini di Monte Castello e Monte Ventolone. La località diventò quindi feudo dei Marchesi d'Este ed entrò successivamente nell'orbita politica di Padova, tanto che nel 1276 venne stabilito che il podestà fosse padovano e avesse almeno 25 anni. Elevata dalla Signoria carrarese al rango di vicaria, fu allora che Arquà ebbe la ventura di ospitare il Petrarca e di accoglierne le spoglie mortali. Da questo momento la sua storia è segnata dalla presenza della tomba e della casa del Poeta.



Casa del Petrarca. Un romantico scorcio del giardino interno: accanto alla vera da pozzo luccicano i sempre-verdi allori e le fogliuzze dei giuggioli, la più diffusa forse, assieme al melograno, delle piante da frutto euganee.

La Repubblica di Venezia, che si era sostituita nel 1405 al dominio carrarese, mantenne al luogo una certa importanza confermandogli l'ampia giurisdizione vicariale che comprendeva, tra le altre località collinari, Cinto Euganeo, Baone, Valle San Giorgio, Galzignano, Valsanzibio, San Pietro Montagnon, Rua e Abano, mentre la fama e la moda petrarchesche spinsero alcune famiglie aristocratiche padovane e veneziane, e tra queste i Contarini i Beolco i Pisani i Badoer i Capodivacca i Sambonifacio i Santonini i Dottori i Borromeo gli Zabarella e gli Oddo, a costruire delle dimore se non sontuose almeno di nobile fattura.

Il paese ricevette così l'impronta urbanistica che ancora oggi conserva, anche se dopo il 1500 non si costruì o soltanto assai modestamente. La povertà degli abitanti, che secondo la visita vesco-

vile del 1587 erano meno di seicento, continuerà ora ad accompagnarsi alla storia di Arquà quale triste motivo conduttore e le condizioni sempre più misere della vita, assieme all'isolamento di vaste plaghe del territorio padovano, avranno l'effetto di arrestarne per secoli lo sviluppo. Non desta allora meraviglia il fatto che l'abitato abbia mantenuto intatti o quasi monumenti e case, ma il prezzo pagato dalla popolazione è stato grande e umiliante.

Al primo approccio, più che letture articolate e puntuali, il disegno urbano di Arquà suggerisce una visione d'assieme, collocato com'è su livelli nettamente distinti e aventi per nuclei generatori le chiese, ramificato lungo le strade che si aggrappano sinuose alle falde del colle, con sullo sfondo, quasi in dissolvenza, magnifici tratti di paesaggio euganeo: dalla massa verde e imponente di Monte Ricco, che biancheggia tra le recenti profonde ferite delle cave, ai caratteristici profili conici dei monti Cero e Castello. Per gli arquesani l'abitato si presenta distinto in due zone, *l'Arquà alta* e *l'Arquà bassa*, ed è appunto in quest'ultima che si penetra dalla maggior parte delle vie d'accesso. Ecco lo slargo principale, piazza Roma, con la parrocchiale e la tomba famosa. Il turista è stimolato a un immediato giro d'orizzonte e su quinte successive gli si presentano edifici e monumenti di grande interesse.

In mezzo al sagrato, antica area cimiteriale, si eleva un po' tozza e contornata da una ferrea cancellata l'arca del Petrarca in marmo rosso di Verona, fatta edificare dal genero secondo modelli classicheggianti sei anni dopo la morte. La tomba è ricca di storia e i resti mortali sono stati oggetto nelle varie epoche di attenzioni più o meno interessate, con tentativi di trafugamento, pietosi omaggi e pretestuose indagini scientifiche. L'iscrizione latina sull'arca, in caratteri non originali, sarebbe stata dettata dal poeta stesso: *Questa pietra ricopre le fredde ossa di Francesco Petrarca / Accogli, o Vergine Madre, l'anima sua e tu, o Figlio della Vergine, perdona / Possa essa, stanca della terra, riposare nella rocca celeste.*

L'abitazione del Petrarca sorge invece appartata e un po' isolata dal contesto urbano, ma si propone come centro ideale e passaggio obbligato per ogni turista. La casa è di proprietà del Comune



La torre campanaria della SS. Trinità colta da un vicino cortiletto, chiuso tutto intorno dalla ruvida muraglia in trachite appena sgrossata. All'estremità si appoggiano cipressi, giuggioli e ulivi: un tranquillo angolo di serena pace.

di Padova, ottenuta nel 1875 per donazione dal cardinale Pietro Silvestri, l'ultimo dei molti possessori privati che si sono susseguiti nei secoli, da Federico Giustiniano (1454) al Valdezocco (1552), dai Barbarigo ai Gabrielli. L'edificio ha subito varie modificazioni: nel XVI secolo venne costruita la caratteristica loggetta e furono affrescate le stanze con un ciclo di soggetti dedicati alle opere più famose del Petrarca, il *Canzoniere* e *l'Africa*, e nel successivo le finestre gotiche vennero ridotte in forma quadrata.

Soltanto recenti restauri, conclusi in due riprese nel 1906 e nel 1923, hanno liberato l'abitazione da molte e inutili aggiunte, senza tuttavia ripristinare l'antico ingresso. All'interno è ordinata una modesta collezione di opere del Poeta e di testimonianze del culto tributogli nei secoli. È un piccolo *museo dei ricordi*, che aiuta il visitatore a cogliere quell'atmosfera familiare già del Petrarca, con il suo studiolo, con la libreria e la sedia e la gatta imbalsamata ormai leggendaria. Tra le curiosità, gli album che dal lontano 1787 hanno registrato le testimonianze di visitatori illustri e meno illustri.

Se parlare di Arquà significa dunque discorrere del Petrarca, è giusto dire pure della sua gente. La tomba del Poeta ha costituito da sempre un potente richiamo, ma pochi si sono occupati degli abitanti e sovente per osservarli dall'alto. Eppure anche gli arquesani sono stati devoti, a modo loro, alla memoria dell'illustre personaggio e i vecchi ci tramandano addirittura, con abbondanza di particolari, il ricordo della penultima celebrazione centenaria, la quinta, culminata nella commossa orazione di Giosuè Carducci. Le luminarie, la festa notturna sul laghetto della Costa, i festoni allineati lungo la strada per la Rivella e pazientemente composti dai contadini, le cerimonie ufficiali: tutto è stato affidato alla tradizione orale, condita magari dalla burlesca trovata delle bottiglie di buon vino nascoste per l'occasione dentro la tomba e da aprirsi cento anni dopo! Una piccola rivincita, forse, della fantasia popolare nei confronti dei rimbrotti che il Petrarca distribuiva già allora agli incalliti bevitori del paese.

La fedeltà ingenua alle memorie petrarchesche non è però servita nel passato a risollevarle le sorti di una popolazione povera e non baste-

rebbe oggi, se non si intravedesse per la piccola comunità la possibilità di una partecipazione attiva al concreto fenomeno turistico che investe il paese, minacciando perfino di rompere il pur necessario equilibrio ambientale. Da varie parti vengono suggerite idee e proposte. L'artigianato ad esempio, quasi tutto da creare, potrebbe trovare in Arquà una magnifica vetrina d'esposizione, ma è alle attività tradizionali che si guarda con maggior interesse o preoccupazione.

La produzione di vino pregiato, il famoso *moscato di Arquà*, costituisce una delle migliori risorse, uno spiraglio per ridare respiro all'attività agricola collinare che è andata gradatamente scadendo. Quando si parla di economia locale, si punta il dito su una situazione di crisi o di stallo dell'agricoltura, mentre quella che stanno vivendo gli arquesani è piuttosto una fase di trapasso, tanto è vero che la nostra civiltà industriale non è ancora arrivata a ridimensionare, per fortuna, un modello di vita tenuto vivo dai ricordi spesso tristi e dolorosi e da sentimenti semplici, quelli di uomini cresciuti tra le dure fatiche dell'ambiente contadino dei Colli Euganei.

BATTAGLIA TERME

La storia di Battaglia e del ristretto territorio attorno ai dossi dei monti Ceva e Spinefrasse nasce e si sviluppa accanto alle sue acque, naturali o artificiali, scaturite da fonti salutifere o imbrigliate dall'opera dell'uomo con progetti di ingegneria idraulica, un tempo arditissimi e oggi abissosolerti di restauri, che l'hanno salvaguardata per secoli da pericolose inondazioni: un vero e proprio accavallarsi e sormontarsi di canali, chiuse, sottocanalii, sostegni, botti, tanto da far pensare nell'immaginazione popolare a un'ardua *battaglia* vinta contro gli elementi della natura. Ma forse il nome è legato a un vero e proprio fatto d'armi, non si sa quando combattuto né contro chi.

L'aggregazione urbana di Battaglia, distribuita in maniera filiforme lungo gli argini del canale, è relativamente recente a differenza di altri centri del padovano e risale al XIII secolo, in seguito

all'escavo del naviglio voluto dalla Repubblica patavina dopo il 1189. Unendo Frassine e Bacchiglione, l'intento era quello di regolamentare il complicato sistema fluviale attorno agli Euganei, creando nel contempo una veloce linea di comunicazione tra Padova, Monselice, Este, Montagnana e la bassa fino all'Adige e oltre, verso il ferrarese e il veronese. In precedenza la popolazione gravitava attorno ai centri di Monselice e Pernumia: grazie all'impulso economico dovuto ai traffici e ai nuovi insediamenti produttivi, la situazione muta radicalmente e il luogo ottiene larga autonomia amministrativa.

Gli statuti del comune di Padova parlano, già prima del 1236, di ponti, case e mulini: nello stesso periodo entrano in funzione una segheria, un maglio e una ferriera; nel 1239 Pace da Fabriano aprirà una *cartiera* la cui attività si protrarrà con



Il centro storico di Battaglia tagliato dal rettilineo canale, scavato nel Duecento e attorno alle cui rive è nato e si è sviluppato l'abitato.

privilegi esclusivi anche sotto la Serenissima. La 'vocazione' industriale e commerciale si manifesta dunque fin dai primordi e costituirà nel tempo una singolarità del borgo, che intanto va consolidandosi a destra e a sinistra del *canale della Battaglia*. Questo tratto sembra rivestire straordinario interesse: convergono su di esso rilevanti vie d'acqua; l'intensa pratica molitoria, da Bagnarolo alla Rivella da Pernumia alle Carrare, costituisce motivo di accesi contrasti fra enti pubblici e religiosi per le cospicue rendite; vengono integrate e ripristinate antiche attività legate all'estrazione della trachite e di altro materiale edile; riprende vigore la cura delle acque, conosciuta fin dalla remota antichità.

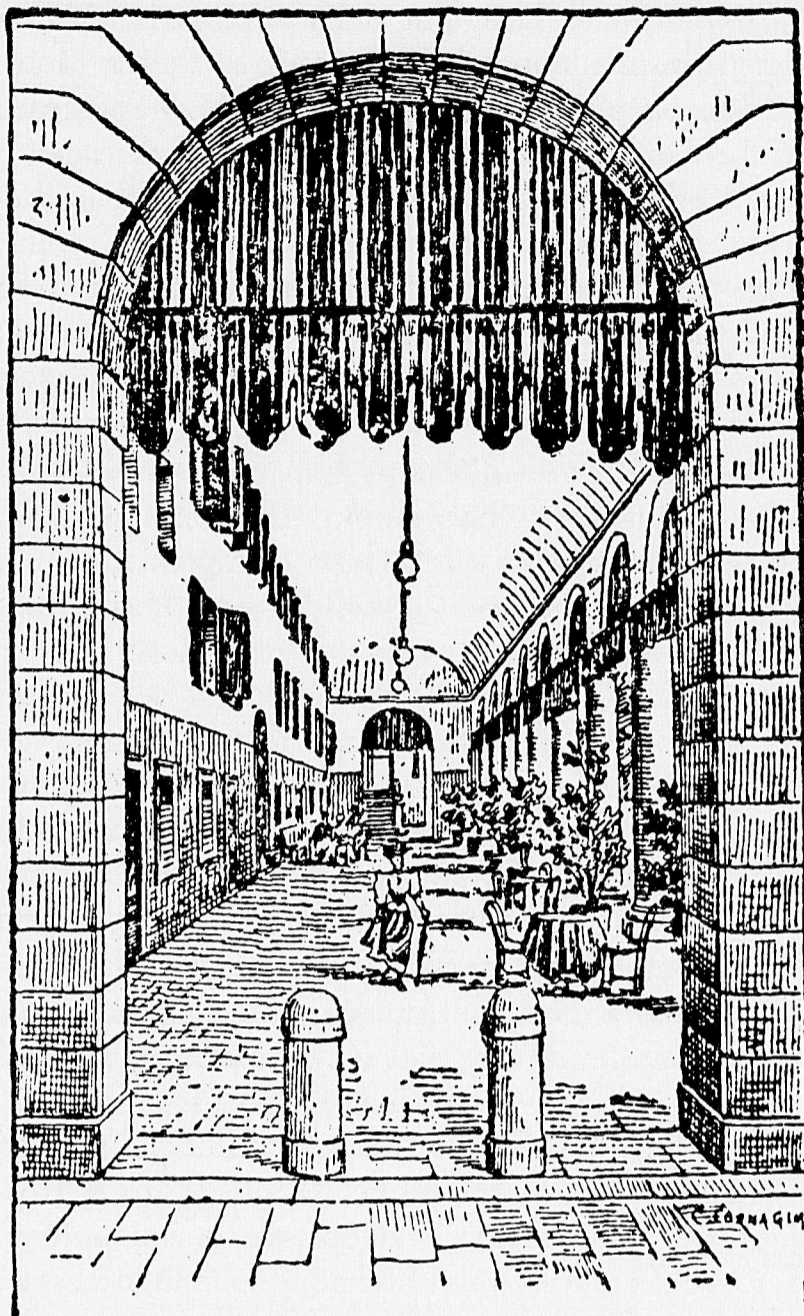
In seguito al lascito testamentario di Fina de' Zacchi e del figlio Jacopo, nel 1332 risulta edificata per il servizio religioso degli ormai numerosi abitanti la chiesa di S. Giacomo Maggiore, parrocchiale nel 1454, ricostruita nel 1703, più volte restaurata, chiusa nel 1973 per l'intensissimo traffico in transito al centro del paese: nel 1962 è stata benedetta la cripta della nuova chiesa situata in un ampio quartiere residenziale sviluppatosi nel dopoguerra, tra canale e ferrovia, e che ormai ha soppiantato il nucleo urbano originario.

Nonostante l'esiguità della superficie, ridotta drasticamente dopo il distacco di S. Pietro Montagnon (1919) denominatosi dal 1934 Montegrotto Terme, Battaglia accoglie in sé notevoli esempi legati alla storia artistica, economica e sociale del padovano. Il monumento più insigne, mèta obbligata per ospiti e turisti, è senza dubbio il *Castello del Catajo*, così chiamato dalla località su cui è sorto e non da fantasiosi riferimenti al Katai di Marco Polo.

Sopra una villa di campagna, ereditata in seguito a un fortunato matrimonio, gli Obizzi sulla fine del Cinquecento progettano e impiantano una costruzione imponente, abbellita e modificata nel corso di due secoli: vi trovano così spazio pittori e decoratori, guidati da Giovan Battista Zelotti che lascia un ciclo di affreschi ancora ben conservati e di notevole livello, accanto a scenografi e teatranti, impegnati a realizzare memorabili feste nel cortile dei Giganti adattato per accogliere rappresentazioni navali.

Il marchese Tommaso, ultimo rampollo della nobile casata d'origine toscana, vi sistema una cospicua raccolta di materiale archeologico e antiquario: alla morte, avvenuta nel 1803, lascia eredi di tutto i duchi di Modena. Costoro utilizzano subito il palazzo come soggiorno per la villeggiatura, frequentato da principi e dallo stesso imperatore d'Austria Francesco I: ritengono perciò necessario un ampliamento, raddoppiando la dotazione di stanze e portandola a 350. Il Catajo passa infine all'arciduca d'Austria, assassinato a Sarajevo. Sequestrato dal demanio quale rifusione per danni di guerra, viene ceduto nuovamente dallo Stato italiano a una famiglia privata che lo abita e ne permette la visita solo in via eccezionale.

Fa da contrappunto al famoso castello, sulla vetta di una breve elevazione detta Colle di S. Elena, un nobile edificio con cupolino al quale si accede per un'ampia gradinata in macigno: risale anch'esso alla fine del XVI secolo, voluto dal giureconsulto padovano Bartolomeo Selvatico proprietario dei *bagni* sottostanti. «È un cubo a quattro facce press'a poco eguali (afferma A. Callegari nella non dimenticata *Guida dei Colli Euganei*), sorgente nel mezzo di un vasto terrazzo che permette una vista magnifica all'intorno. La sala a croce del primo piano fu dipinta a fresco (1650) da Lorenzo



Un disegno di fine Ottocento riproduce con tratto leggero ma sicuro l'interno dello Stabilimento termale allora frequentato da una clientela raffinata e cosmopolita.

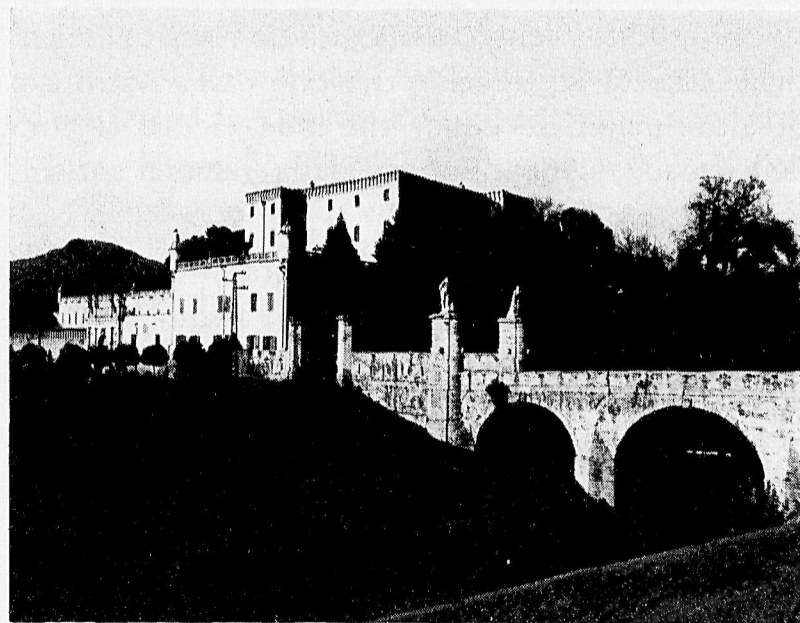
Bedogni da Reggio con quattro grandi pannelli riproducenti episodi della leggenda di Antenore...» Oggi la villa giace abbandonata e immiserita, bisognevole di restauri indilazionabili: tale situazione è lo specchio, forse, di un mutamento di mentalità e di costumi legati a punti di riferimento tradizionali, a poco a poco dimenticati e disattesi.

Penso, ad esempio, a quell'altra lunga scalinata di pietra, fiancheggiata da vetusti cipressi, che portava dal piano su, in cima al Monte della Croce, presso i ruderi dell'antico convento benedettino. Era la classica *passeggiata* dei battagliaiani, di cui restava qualche segno nelle festose scampagnate che molti organizzavano il lunedì di Pasqua sui pendii

del colle. Attorno agli anni trenta è cominciata la rovina. Dapprima un'attività estrattiva a rilento; poi, negli anni cinquanta, un ritmo sempre più frenetico che ha fornito nero pietrisco alle massicciate delle ferrovie e dilaniato irreparabilmente il monte, imponendone l'isolamento e l'abbandono.

La vita attuale del laborioso centro euganeo si sta sviluppando con energia, non senza problemi però, legati all'insopportabile intasamento viario, alla carenza assoluta di spazi edificabili, alla contrapposizione tra la fiorente attività termale e quella industriale che subisce intanto i contraccolpi della crisi congiunturale. Le Officine Elettromeccaniche Galileo, entrate a far parte nel 1967 del Gruppo Montedison e costituite dal 1973 in *Magrini Galileo S.p.a.*, formando uno dei più forti complessi elettromeccanici europei, danno lavoro a più di mille dipendenti e si possono considerare eredità, attraverso secolari e alterne vicende, di quei primi insediamenti produttivi consolidatisi in età medioevale: rimane da sottolineare il fatto che circa metà dei dipendenti proviene dai territori limitrofi.

L'industria delle terme vanta anch'essa illustri e lontane origini, ma non sembra avviata a situazioni di crisi o di stallo, anche se incombono comunque pericoli di recessione. I suoi primi moderni stabilimenti di cura, frequentati nell'Ottocento da clienti stranieri e di rango, sono stati demoliti o ristrutturati in seguito all'acquisto dell'intero



Il colpo d'obiettivo ritrae con efficacia la complessa architettura del Castello del Cataio, una 'presenza' purtroppo estranea alla vita culturale cittadina.

complesso da parte dell'I.N.P.S., che ha provveduto all'edificazione tra il 1935 e il 1936 dell'imponente edificio delle *Terme dei Lavoratori*. L'assistenza viene erogata ai mutuatari ma anche a privati, in apposito settore.

Per Battaglia Terme, riconosciuta ufficialmente quale stazione di cura e soggiorno nel 1957, si è aperto in tal modo il discorso sul 'termalismo sociale', che si caratterizza e contrappone al prevalente 'turismo termale' delle vicine concorrenti, Abano e Montegrotto. È un problema di ampio respiro che mette di fronte, non senza contrasti, l'ini-

ziativa pubblica a quella privata e che attende interventi legislativi e programmatori da parte della Regione, in rapporto soprattutto alla possibilità di sfruttamento dell'area non saturata situata tra Monselice, Arquà Petrarca e Galzignano. Grossi interessi economici, difformità di orientamenti e di vedute ostacolano in realtà un processo che pare destinato, giustamente, a privilegiare in senso sociale le riconosciute qualità curative e riabilitative delle locali risorse naturali: un comune patrimonio, una ricchezza insperata da usare con sagacia e parsimonia.

GALZIGNANO TERME

Tra le località più amene degli Euganei, Galzignano con l'importante frazione di Valsanzibio meglio propone la faccia del vecchio e del nuovo: se Arquà si identifica nel medioevale nucleo urbano e nei ricordi del Petrarca, qui tutto è *paesaggio*, solcato da tortuosi saliscendi che aprono all'occhio del turista gradevoli scenari collinari, inselvatichito o ridotto a diligenti colture, piegato da mani esperte a far da verde quinta a ville e chiese vetuste o a modernissimi hotel. Dominato dai monti Gallo, Peraro e Orsara, il centro, rinnovato nell'edilizia e nell'ubicazione, si adagia allo sbocco delle valli Pavaglione e Cingolina, dai nomi degli antichi *calti* (torrenti) che raccoglievano le acque a volte impetuose degli improvvisi acquazzoni estivi: fino a pochi anni fa, quando l'idrologia degli Euganei non era stata scombinata dalle cave e dall'esaurirsi di numerose falde freatiche, l'acqua scorreva limpida e fresca in guizzanti torrentelli che si alimentavano via via fino a scendere al piano, convogliata da secolari opere di bonifica verso i punti nodali di Battaglia, Rivella e Lispida.

Le denominazioni di Galzignano e Valsanzibio (*Valle di San Eusebio*) compaiono in documenti medioevali. Non esistono testimonianze puntuali di abitati più antichi, anche se non mancano sicure tracce della presenza dell'uomo preistorico, mentre nel 1922 è venuto alla luce un importante cippo romano segnante il confine tra il territorio atestino e quello patavino: tale linea scendeva poi a

sud, lasciando Monselice a Este e Pernumia a Padova. Lo stesso toponimo *Galzignano* ci riporta in età romana, o forse venetica, derivando dal nome del proprietario di un *praedium*, cioè di una vasta azienda agricola.

Dicevo dunque dell'antico ed ecco le memorie delle parrocchiali e dell'intensa vita religiosa, già nei secoli più lontani scese dalle vette dei colli a



Il giardino di Villa Barbarigo, il più interessante del periodo barocco in tutto il Veneto. «E' un cosciente smarrirsi nella natura, non è un arrendersi, un subordinarsi ad essa, ma un'ammisione di avventura, di ambiguità, di incertezza (C. Semenzato)».



L'immagine della 'vecchia' chiesa di Valsanzibio, con il minuscolo sagrato in trachite e l'abbraccio del verde, ricrea un'aria d'altri tempi e d'altra vita.

valle, o quasi, per comodità degli abitanti. All'inizio del Mille l'*ecclesia sancte Marie de Galzegnano* è posta sotto la protezione regia e dipende dalla pieve di Luvigliano: passerà poi a quella di Arquà Petrarca. Il sacro edificio, eretto sopra un colle, viene riedificato in stile tendente al barocco nel 1674: abbandonato dalla popolazione per la nuova chiesa sorta accanto alla piazza del paese e inaugurata il 1° ottobre 1961, è stato acquistato dal pubblico demanio e restaurato, mentre dal vecchio campanile giungono pur sempre i rintocchi nelle ore canoniche.

L'*ecclesia S. Eusebii de valle* invece appare nel 1192 proprietà del monastero di Praglia, ma era considerata dalla tradizione locale come la prima parrocchiale, da cui prese il nome anche il paese. Quella successiva ed attuale, dedicata a s. Lorenzo, viene ricordata in un documento del 1233. Nel Seicento il giuspatronato sulla parrocchia è esercitato dai nobili veneziani Barbarigo, Michiel e Conzarini che a Valsanzibio avevano costruito le loro ville. Restaurata o, meglio, rifatta nel 1686 e poi

nel 1781, ha subito la sorte della vecchia chiesa di Galzignano per «la sua posizione quanto mai infelice essendo collocata ad una estremità del paese»: il moderno edificio è stato inaugurato il 29 agosto 1971.

Ma c'è un monumento che ancor più caratterizza la destinazione che nel tempo è stata riservata al paesaggio collinare dalle famiglie dominanti, valorizzando la naturale vocazione a interpretare il tema della villeggiatura e del riposo in contrapposizione al più faticoso sfruttamento delle risorse agricole: si tratta della villa e del giardino Barbarigo che a Valsanzibio hanno conferito fama e rilievo. Realizzato nel 1669 dal procuratore Andrea Barbarigo, fratello del cardinale Gregorio vescovo di Padova e santificato nel 1960 da Papa Giovanni, viene descritto nella *Guida* del Callegari



Il significato della famiglia 'patriarcale' è riassunto nell'umanissima presenza dei bambini, sempre numerosi: tante, troppe 'bocche' da sfamare, con un lavoro assillante, con sacrifici incredibili.

come il più completo dei tradizionali giardini veneti e, per quanto alterato nel secolo scorso, ben conservato. «Bello è l'emiciclo che si incurva dietro la villa e dal quale si parte il doppio filare di cipressi che scala il monte. È questo il punto che forse meglio rende l'idea dei nostri antichi giardini, della fusione dell'arte con la natura».

In realtà la gente del posto non ha mai vissuto di tali cose, costretta al lavoro incerto e pesante dell'agricoltura collinare, sempre ai limiti della sopravvivenza, pronta a sfruttare le primizie di stagione, ciliege ortaggi fichi uva funghi, o l'artigianato dedito alla lavorazione del salice viminale e del legno per attrezzi agricoli, ma spinta all'emigrazione stagionale per migliorare in qualche modo l'esistenza precaria. Si è cementato così un forte spirito paesano, coagulato attorno alla *contrada*, una piccola comunità rurale con chiuse regole di convivenza, con le sue generosità e i suoi egoismi.

Questo fino a pochi anni fa. Poi è venuto il nuovo, il turismo domenicale e festaiolo, le strade asfaltate e comode che intersecano il vasto territorio comunale, un signorile campo da golf e, infine, l'attività termale insediata in un lembo, *la Civrana*, a ridosso degli stabilimenti di cura di Battaglia Terme. Tutto ciò ha influito sulla mentalità, sul modo di vivere e di pensare della gente, im-

ponendo problemi, come quello di un valido piano regolatore, che prima apparivano molto lontani se non improponibili.

Galzignano si sta battendo con energia per consolidare la propria industria termale e si pone come la punta emergente di un triangolo non ancora sfruttato che tocca Arquà, con il lago della Costa, e Monselice, con Monticelli, il colle di Lospida e il laghetto omonimo. Il paese vanta pure una sua tradizione in tal senso: in località Bagnarolo le acque termali vengono utilizzate per la coltivazione in serra dei fiori e di piante ornamentali come pure in Val Regazzoni, dove nel passato erano assai note le *fangature* di S. Bartolomeo, giudicate insuperabili dal Bertossi (1759): «I fanghi di S. Bartolammio, la maggior parte de quali consiste in terra vegetabile, per la forza ammolliente di questa riescono mirabili...»

Il fiore all'occhiello degli impianti turistico-ricreativi è costituito però dal *Golf Club Euganeo*: il campo da gioco, uno dei migliori d'Italia, è affiancato da un vasto complesso residenziale e si stende su una valletta incantevole, con diciotto buche e oltre sei chilometri di percorso. Sport per rari eletti, che poco interessa gli abitanti di Valsanzibio, ma che ha contribuito se non altro a preservare un felice scorcio collinare da pericolose speculazioni edilizie.

LE DUE CARRARE

Anche se diverse nell'amministrazione, *le due Carrare*, come vengono comunemente chiamate, hanno costituito nel tempo una ben definita unità territoriale: le testimonianze archeologiche ci dicono dei tempi romani e il Gloria, nel suo *Territorio padovano illustrato*, parla di *anticaglie* infisse sui muri del campanile e della chiesa di S. Giorgio, mentre molte di queste vetuste lapidi funerarie sono finite presso il museo degli Obizzi al Catajo, in una preziosa raccolta antiquaria emigrata poi a Vienna. I canali che le attraversano ricordano invece traffici, lavori di bonifica e mulini a ruota spinti dalla forza dell'acqua, ma la loro 'nobiltà' appare consacrata dalle vicende dei longobardi e di una famiglia, i Carraresi, che a distanza di secoli

ha riconquistato il dominio sull'antico territorio assoggettato dagli avi, uomini bellicosi nati e addestrati per la guerra e la rapina.

L'intitolazione della parrocchiale, ricordata per la prima volta in un atto del 1194 a proposito di una lite tra Iacobino da Carrara e l'abate del vicino convento di Santo Stefano per le decime *de ecclesia S. Michaelis et S. Georgii*, è caratteristica infatti della civiltà longobarda, che nel nostro territorio ha trovato espressioni di indubbia importanza ma delle quali possediamo soltanto labili tracce.

I riferimenti storici portano a riconsiderare la posizione di Monselice, al centro di una *judicaria* che esercita la propria giurisdizione da Montagna-

na a Padova. Simboli di tale presenza diventano, a partire dal VII secolo, le dediche ai santi nazionali dei longobardi, s. Michele appunto e s. Giorgio: nel territorio che ci interessa queste appaiono frequenti sui colli (Rovolon, Montemerlo, Tramonte, Valle S. Giorgio e, naturalmente, Monselice) e su una linea che corre più a sud, attraverso l'agro atestino e a ridosso del confine naturale segnato dall'Adige (Bagnoli, Carmignano, Ponso), quasi a formare uno scudo protettivo per il castello più importante, aggrappato in vetta sulla *Rocca*onselicense.

E attorno, per un vasto tratto, gli insediamenti dei soldati, gli *arimanni*, sempre in armi, pronti alla difesa e all'offesa, sfamati dal lavoro delle popolazioni locali rimaste ad accudire terre per gran parte immiserite o inselvaticate. Continuano a esistere e si formano, è vero, dei nuclei attivi, a volte floridi, attorno alle *corti*, come quelle di Bagnoli, Tribano, Solesino, S. Tommaso di Monselice, ricordata quest'ultima da tanti documenti, ma le acque disarginate e dilavanti dai colli hanno prodotto a poco a poco effetti disastrosi e rendono più dura la vita dei contadini, riconducendola di preferenza alle attività collaterali della pesca e della pastorizia, tipiche di un'agricoltura quasi arcaica. Le carte medioevali sono piene di toponimi che ricordano boschi, prati, pozzi, luoghi di sosta e di ricovero del bestiame, località infestate dai lupi, i *lovi*, paludi, laghi, *cuori*.

La rinascita del Mille si fa sentire pure qui e, generazione dopo generazione, il paesaggio muta aspetto di nuovo, grazie in particolare alla feconda



La piazza di Carrara S. Giorgio con la parrocchiale dalle linee settecentesche e l'alto campanile che sovrastano un'architettura urbana dimessa e colloquiale.

opera dei monaci collegata alla storia di Carrara e di molte altre contrade finitime. Presso la chiesa di S. Giorgio risorge così il centro urbano, con il castello e le abitazioni in muratura, solide e imponenti. Ma le vicende lontane della parrocchia appaiono un po' oscure, visto che il territorio doveva essere in origine spiritualmente soggetto alla pieve di Pernumia. Il sacro edificio subisce intanto profonde modificazioni: una prima volta tra il 1753 e il 1762 e, in via definitiva, nel 1948.

Località come Carrara S. Giorgio quasi mai partecipano della grande storia più di una volta e le sequenze degli avvenimenti paesani rientrano piuttosto nella cronaca del quotidiano, assomigliando in tutto e per tutto a quanto accade in tanti altri centri vicini, nella bassa e nell'alta padovana: la peculiarità sta tutta in qualche aspetto esteriore, magari nel profilo di una via campestre, nella sequenza di una fattoria inserita in *quel* paesaggio, nella massa architettonica della chiesa che di solito si propone e si impone quale unico punto di riferimento.

È il significato che si è voluto dare a questi 'segni' del sacro a partire dalla fine del XVI secolo, in un'aura controriformistica, imprimendo all'ambiente rurale un 'marchio' di cattolicità a volte un po' troppo esteriore. Tra Settecento e Ottocento il Veneto è stato riplasmato: quanti edifici religiosi, in cui un modulo essenziale a misura d'uomo era ancora leggibile, sono stati integrati o, peggio, distrutti per far posto ad architetture dal richiamo spaziale violento?

E poi c'è l'iniziativa personale degli abitanti i quali, intraprendendo attività commerciali e artigianali, cercano di rinnovare oggi un ambiente altrimenti votato a un pericoloso isolamento economico e sociale. Da questo punto di vista gli anni recenti hanno portato a Carrara S. Giorgio qualche movimento: la popolazione ha progressivamente abbandonato il settore primario dell'agricoltura per passare a quello dell'industria e dei servizi; inoltre hanno preso corpo alcune iniziative che promettono di inserirsi con successo nella nuova dimensione comprensoriale dettata dalla Regione.

È questa, forse, la novità più importante degli anni settanta: gravitanti su Padova e Conselve, senza avere mai acquisito una identità ben defini-



Una delle tante 'anticaglie' ricordate da Andrea Gloria: è lo stemma gentilizio di un benefattore dell'abbazia carrarese.

ta, le due Carrare, affratellate dal nome e dalla stretta contiguità territoriale, si sono trovate con la vicina Battaglia Terme inglobate nel comprensorio di Monselice. Il fatto può essere dipeso da un puro calcolo numerico, tenuto conto che San Pietro Viminario, confluyente per vocazione naturale nel monselicense, si è visto assegnare al conselvano; tuttavia credo che l'inserimento, a prima vista forzato, possa trasformarsi in reale occasione di sviluppo e ciò grazie alla riorganizzazione delle attività economiche e della vita socio-culturale di due territori confinati, in apparenza, ai margini di aree storicamente più omogenee e compatte. Il richiamo a comuni origini faciliterà un cammino non breve, confluyendo magari in un unico organismo municipale.

* * *

Nel luglio 1027, narra l'informato *Annuario della Diocesi di Padova* (1972), Litolfo del fu Gumperto da Carrara, probabile capostipite dei Carraresi, dona all'*ecclesia S. Steffani martiris* molte terre di sua proprietà in vari luoghi; il docu-

mento evidenzia altresì la presenza di più sacerdoti o monaci, benedettini cluniacensi, che avevano fondato la chiesa suddetta sopra un'altra più antica, dedicata a s. Andrea, distrutta nel 1793 e della quale restano alcune importanti tracce.

Ci troviamo di fronte a uno degli antenati del casato padovano che si distinse meritatamente nella storia veneta del secolo XIV. Avuta la signoria della città con Marsilio il 3 agosto 1337 in seguito alla vittoria contro gli Scaligeri, dopo che Giacomo ne era divenuto capitano generale il 26 luglio 1318, il dominio si consolida con Ubertino (1338-1345), il vero fondatore e organizzatore della Signoria, «principe intelligente ed energico — afferma Cesira Gasparotto — che risollevò di molto la condizione di Padova».

Al breve regno di Giacomo, amico del Petrarca, segue il lungo principato di Francesco I detto il Vecchio (1350-1388), preso per ambizione nella morsa della guerra scatenata da veneziani e viscontei per il predominio sull'Italia settentrionale. Infine Francesco Novello, che assiste alla tragica fine della sua famiglia e della Signoria, nel novembre 1405, quando l'esercito veneziano occupa Padova e la sottomette alla Serenissima Repubblica assieme a tutto il vasto territorio fino all'Adige. Il periodo più florido e luminoso, grazie anche al mecenatismo dei Carraresi, sembra essere quello della permanenza di Francesco Petrarca in Padova e ad Arquà: è un susseguirsi di iniziative per rafforzare un prestigio culturale ed economico che trova il proprio simbolo indiscusso nell'antica e gloriosa Università.

A Carrara i Signori padovani restano comunque legati nel nome e per l'abbazia da essi fondata e sostenuta. L'annessa chiesa di S. Stefano, originariamente a tre navate, viene ridotta ad una sola nel secolo XIII e nel 1293 le si affianca la torre campanaria ancora esistente. La storia religiosa della feconda istituzione si interrompe nel 1769, quando Venezia cede il convento e i suoi beni a Nicolò Erizzo. Costui ordina in parte la demolizione e subito dopo, nel 1784, l'abate Pietro Ceoldo acquista chiesa e campanile, li restaura e ne rinnova la funzione spirituale salvandoli da sicura rovina. Il frutto di un così provvidenziale amore si manifesterà poi nelle sue *Memorie della chiesa ed abbazia di S. Stefano di Carrara nella diocesi di*



L'abside dai lievi ornamenti in cotto, la solida torre campanaria, il recinto dell'angusto cimitero dell'abbazia di Santo Stefano invitano alla meditazione e al raccoglimento, piccola 'isola' di pietre in mezzo alla fertile campagna.

Padova, pubblicate a Venezia nel 1802. Alla fine dell'Ottocento necessiteranno nuovi interventi e, quasi con cadenza secolare, ecco nel 1970 l'ultima appropriata cura che ridona un monumento esemplare nella sua severa bellezza.

Carrara S. Stefano è dunque tutta qui, nella chiesa dalle classiche linee tardo-romaniche, nel campanile che si spinge arioso verso il cielo, sere-

no annuncio per chi viene dalla piana di altrettanto incantevoli panorami e paesaggi là presso, dopo il colle di Battaglia, tra quegli Euganei che tanta parte hanno avuto nella storia delle nostre contrade: verdi linee, dolci e ondulate, che impreziosiscono l'orizzonte, imprimendosi nel carattere aperto e socievole della gente della bassa.

A Carrara S. Stefano appartiene ancora una popolosa frazione che nel nome, Cornegliana, si rifà a origini romane, confermando l'antichità del territorio. Come *Corniclana*, e poi *Corniglana*, compare in documenti dei secoli XI e XII; la decima papale del 1297 ci fa conoscere la sua chiesa di S. Biagio, oggi parrocchiale ma dipendente allora dalla pieve di Maserà. Rifatta nel 1490 dai nobili de' Dotti, viene sostituita da un terzo edificio in stile romanico modernizzato tra il 1931 e il 1943: sulla navata, a sinistra, si conservano i notevoli affreschi di Stefano dall'Arzere che ornano il presbiterio quattrocentesco.

Pertinenza di Carrara S. Giorgio è invece Teradura, località dal trasparente significato etimologico, nominata con la sua chiesa di S. Maria fin dal 1154, unica cappella della pieve di S. Pietro Montagnon. Riedificata alla fine del secolo XV, nel 1572 la visita vescovile informa che possedeva quattro altari, il fonte battesimale e, all'esterno, il solenne campanile romanico. Ulteriori restauri soccorreranno il vetusto edificio nel 1886 e nel 1912, quando viene ingrandito per le esigenze della parrocchia, ampliata intanto con la frazione di Mezzavia staccata dalla comunità principale di S. Giorgio.

(continua)

ROBERTO VALANDRO

I SOCI DELL'ACCADEMIA PATAVINA DALLA SUA FONDAZIONE

(LXXXII)

TARSIA Gianfrancesco

Probabilmente è il dotto fiorentino *Gianmaria*, sacerdote, familiare dei fratelli Vittorio e Bianca Cappello di Venezia, autore di scritti religiosi, di un «Discorso fatto nelle Essequie del divino M. Buonarroti» (1564) e dell'opera «I dialoghi e vita di S. Gregorio papa» (Venezia 1587) nella quale informa i lettori «ch'una delle sue occupazioni, e in Firenze sua patria, ed in Venezia, era il procurare di dare alla luce opere sue, ed altrui, per utilità de' fedeli».

Ricovrato, 22.12.1602.

TARTAROTTI Girolamo

(Rovereto, Trento, 2 genn. 1706 - ivi, 16 maggio 1761). Iscrittosi alla Facoltà teologica dell'Università di Padova nel 1725, l'anno successivo dovette interrompere gli studi per mancanza di mezzi. Ritornato a Rovereto, fu il promotore del rinnovamento culturale nel Trentino e il primo assertore della italianità di quella regione. Occupatosi di storia patria e di storia ecclesiastica, concordando spesso con le tendenze della nuova cultura illuministica, con le sue opere combattè l'ignoranza e la superstizione, particolarmente con «Il congresso notturno delle Lamie» (1749), le «Memorie antiche di Rovereto» (1754) e con altri scritti, che suscitavano accese polemiche e gli procurarono la condanna ecclesiastica. Coltivò anche l'archeologia e la poesia; nelle adunanze dei Ricovrati i consoci leggevano i suoi componimenti che egli inviava all'Accademia (*Giorn. C.*, 23, 76). Alla sua morte i suoi concittadini gli decretarono un monumento nella chiesa di S. Marco (scult. Tomazzoli), che fu causa dell'Interdetto contro la città di Rovereto, per cui fu trasportato prima nel Palazzo Pretorio e poi nel palazzo Piomarta, dove ora si trova.

Ricovrato, 1.10.1727.

TARTAROTTI Jacopo

(Rovereto, Trento, 25 febr. 1708 - ivi, 18 maggio 1737). Fratello di Girolamo. Letterato e storico; attivissimo collaboratore del fratello alla rinascita culturale della sua città. Pubblicò un «Saggio della biblioteca tirolese» (1733, ristampato nel 1777 con un «Elogio» dell'autore di D.F. Todeschini); dei suoi studi, oltre una copiosa produzione poetica inedita, rimangono «Le più antiche iscrizioni della Valle Lagarina» pubblicate postume a cura del fratello. Fu socio dell'Accad. degli Accesi di Trento. Ricordato in un'iscrizione nel chiostro dei Carmelitani a Rovereto. Ricovrato, 23.1.1734.

TARTINI Ferdinando

Economista fiorentino (1797 - 10 nov. 1858). Percorse in Firenze i vari gradi della carriera amministrativa e ricoperse varie cariche pubbliche, fra cui quelle di conservatore del Catasto e di procuratore generale alla Corte dei conti; promotore nella stessa città di una Cassa di risparmio «diretta a promuovere nel popolo lo spirito di economia e di previdenza». Nel 1838 pubblicò un volume di «Memorie sul bonificazione delle Maremme toscane». Socio dell'Accad. dei Georgofili di Firenze.

Onorario, 3.4.1845.

TARTINI Giuseppe

(Pirano d'Istria, 8 apr. 1692 - Padova, 26 febr. 1770). Celebre violinista e compositore musicale. Occupò per più di 40 anni il posto di «primo violino» della Cappella musicale della Basilica del Santo a Padova, partecipando anche, col violoncellista Vandini, tra il 1728 e il 1748, ai concerti che si tenevano nelle accademie pubbliche dei Ricovrati.

Non fu socio, ma essendo documentata negli atti accademici la sua ventennale partecipazione come principale esecutore, il suo nome merita di essere elencato fra quelli dell'Istituzione.

TASSIS (Barone de) Ferdinando
Barone di Venezia. Probabilmente trattasi del «prefetto generale delle Poste dell'imperatore in Venezia» (così registrato nel 1704 dal Crescimbeni fra gli Arcadi col nome di «Erbasco Lantirio»). Aggregato fra i Ricovrati, il segretario Lodovico Sassonia leggeva in quella sede «la compitissima lettera di ringraziamento», che venne trascritta negli atti accademici (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 283r).
Ricovrato, 9.12.1677.

TAVELLI Agostino
Medico di Camposampiero (Padova). Insegnò per qualche anno la medicina all'Università di Padova fino al 1750, indi passò ad esercitare la professione a Bassano del Grappa. Pubblicò una sua «Oratio ad medicinae atq. artium studia instauranda. Habita in Ecclesia Cathedrali Patavina» (1748) e vari componimenti poetici d'occasione.
Ricovrato, 3.1.1750.

TAVERNA Mattio (Matteo)
Conte milanese (1615-1684). Nell'adunanza del 20.4.1680 dei Ricovrati i soci Girolamo Frigimelica jr. e Firmano Pochini, discutendo il problema, «fecero discorsi molto ornati, et eleganti ne quali inserirono molte lodi verso la virtù del M.R.P. Taverna famosissimo Predicatore della Compagnia di Gesù, che fu il soggetto principale della presente Accademia...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 307v).
Ricovrato, 28.5.1680.

TEBALDI Augusto
(Verona, 15 genn. 1833 - Salionze, Verona, 13 sett. 1895). Laureato nel 1859 in medicina a Padova e in chirurgia a Genova; come medico militare partecipò nello stesso anno alla battaglia di S. Martino. Dedicatosi successivamente agli studi di psichiatria, esercitò nel reparto alienati dell'Ospedale Maggiore di Milano. Dopo gli studi compiuti presso varie istituzioni manicomiali europee, pubblicò le sue impressioni nell'interessante memoria «Alienati ed alienisti» (1864). Dal 1867 fu prof. di psichiatria nell'Univ. di Padova e medico primario per le malattie mentali in quell'Ospedale. Fra i molti suoi scritti sull'alcolismo, la pellagra, l'epilessia, le malattie mentali ecc., noti «Ragione e pazzia» e «Fisionomia e espressione» (1884).
Corrispondente, 27.6.1886.

TECCHIO Sebastiano
(Vicenza, 3 genn. 1807 - Venezia, 24 genn. 1886). Laureato in diritto a Padova (1829), dal 1835 al 1848 esercitò l'avvocatura ad Asiago, a Montagnana

e a Vicenza. Nel 1848 fu quivi membro del Governo provvisorio. Rifugiatosi nello stesso anno in Piemonte, fu eletto deputato e nominato ministro dei lavori pubblici (1848-49); successivamente fu consigliere comunale di Torino (1858-66), commissario straord. a Novara (1859), presidente della Camera dei deputati (1862-63), senatore dal 1866, presidente della Corte d'Appello in Venezia (1866-82), ministro di grazia e giustizia (1867), consigliere prov. di Venezia (1874-78), presidente del Senato (1876-84). Autore di vari discorsi commemorativi e d'occasione. Un monumento gli venne eretto nella Loggia del Capitano in Vicenza.

Alunno, 27.4.1826; Corrispondente, 17.2.1829; Onorario, 19.2.1882.

TEGLIA vedi DEL TEGLIA

TEICHMÜLLER Gustav
(Brunswick, Germania, 19 nov. 1832 - Dorpat, Estonia, 22 maggio 1888). Laureato in filosofia a Halle (1856), abilitato a Gottinga (1860), fu dal 1867 prof. di filosofia a Gottinga, a Basilea e a Dorpat. Storico della filosofia antica.
Corrispondente, 3.7.1887.

TELANI Giuseppe
Letterato di Rovereto, Trento (1780-1856). Si dedicò allo studio dei classici italiani e latini; pubblicò, fra l'altro, una memoria «Intorno alla dimora di Dante al Castello di Lizzana» (1834). Socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto, della Tiberina di Roma e degli Atenei di Venezia e di Bassano.
Corrispondente, 2.4.1846.

TELEGDI Valentin
Prof. di fisica al Politecnico di Zurigo.
Corrispondente, 27.3.1882.

TÉLFY vedi ZIMA

TEMANZA Tommaso
(Venezia, 9 marzo 1705 - ivi, 14 giugno 1789). Apprese la geometria dal Poleni a Padova e l'idraulica da B. Zandrini a Venezia; fu architetto, archeologo, storico dell'arte e soprintendente alle acque della Repubblica di Venezia. Fra le sue opere architettoniche, la chiesa di S. Maria Maddalena a Venezia, la facciata di quella di S. Margherita a Padova e il tempietto della villa Contarini a Piazzola sul Brenta. Pubblicò vari scritti, fra cui «Delle antichità di Rimini» (1741), le vite del Sansovino, del Palladio, dello Scamozzi, le «Vite de' più celebri architetti e scultori veneziani» (1778), nonché la nota «Dissertazione sopra l'antichissimo territorio di Sant'Ilario» (1761), che gli val-

se la nomina all'Accad. dei Ricovrati di Padova, «siccome eccellente nella civile architettura e noto alla Repubblica delle lettere per alcune erudite sue opere pubblicate» (F. Negri). Fu in garbata polemica col Gennari a proposito del suo trattato «Dell'antico corso de' fiumi in Padova» (1776). Socio delle Accad. di Parigi e Tolosa, dell'Olimpica di Vicenza e della Clementina di Bologna. Ricordato con un'iscrizione nella chiesa veneziana di S. M. Maddalena dove fu sepolto. Ricovrato, 9.1.1762.

TENNANI Zaccaria

Medico assistente nella Clinica medica e pubblico ripetitore di terapia speciale all'Univ. di Padova. Compilatore dei «Prospetti de' risultamenti ottenuti nella Clinica medica dell'Università di Padova» per gli anni 1819-20 e 1821-22.

Corrispondente, 1821.

TEOTOCHI vedi ALBRIZZI

TERNI Tullio

(Livorno, 21 genn. 1888 - Firenze, 25 apr. 1946). I suoi studi compiuti negli Istituti anatomici di Sassari, Palermo e Torino gli valsero la cattedra di istologia ed embriologia dell'Univ. di Padova (1928-34), passato nel 1935 a quella di anatomia umana dello stesso Ateneo. Autore di circa un centinaio di pubblicazioni, riguardanti particolarmente ricerche sperimentali di meccanica dello sviluppo, di fisiologia cellulare, sulla rigenerazione e sulla istoanatomia del sistema nervoso simpatico; ottenne, fra altri riconoscimenti, i premi «Fossati» dell'Ist. Lombardo (1922) e «Minich» dell'Ist. Veneto (1930). Presidente della Società medico-chirurgica di Padova, membro del C.N.R. e socio dell'Accad. dei Lincei, della Naturforscher di Halle, dell'Ist. Veneto, della Deut. Anatomische Gesellschaft ecc.

Corrispondente, 6.12.1931. Per effetto del d.l. 5.9.1938 (legge antisemitica) cessò di appartenere all'Accademia.

TERSON André

Francese.

Ricovrato, 22.1.1685.

TERSON David

«Signore de Prades» (così in *Accad. Ricovr., Giorn. A*, 348).

Ricovrato, 22.1.1685.

TERSON Jean

Abate francese. Un suo sonetto figura tra le *Composizioni degli Accademici Ricovrati per la morte di E. L. Cornaro Piscopia* (1684).

Ricovrato, 3.12.1683.

TERZI Antonio

Nobile di Bergamo (morto a Padova all'età di 90 anni nella notte 20-21 dic. 1774). Dopo di essere stato assessore in varie città della Repubblica Veneta, fu prof. di diritto civile dal 1731 al 1748 e poi di diritto canonico all'Univ. di Padova.

Ricovrato, 17.1.1749.

TERZI Basilio

Monaco benedettino cassinese; bergamasco. Fu abate di S. Crisogono di Zara, vicetesoriere della Congregazione del suo Ordine, fondatore di un collegio di educazione nel monastero di Praglia e lettore di filosofia e teologia in quello di S. Giustina a Padova. Si interessò particolarmente di mineralogia, pubblicando, fra l'altro, una «Memoria intorno alle produzioni fossili dei Monti Euganei» (1791), che dedicò all'Accad. di Padova e che provocò parecchie polemiche, specialmente con A. C. Dondi dall'Orologio e con l'ab. Fortis; autore anche di altra discussa «Dissertazione sopra alcune monete inedite d'Italia» (1808).

Ricovrato, 29.12.1770; Soprannumerario, 29.3.1779; Onorario, 17.6.1790.

TESCHOENBERG vedi SCHÖNBERG

TESSARI Giuseppe Maria

Veneto. Monaco agostiniano; lettore di logica nel monastero del suo Ordine in Padova. Fra altre sue composizioni poetiche, un sonetto figura nei *Componenti dell'Accad. de' Ricovrati per la traslazione del corpo del ven. Gregorio card Barbarigo...* (1726). Ricovrato, 10.12.1725.

TESSAROLO Francesco

Meccanico dell'Università di Padova, già allievo del Rodella all'Osservatorio astronomico. Teneva in Padova un'officina per la costruzione di strumenti fisici, geodetici e chirurgici, dove costruì anche «la prima pompa da incendio, di bronzo, manovrata in Padova nel 1810; montata su carro, munita di una manica di cuoio lunga 60 piedi, capace di spingere — all'altezza di 80 piedi — 60 mastelli in un'ora» (Ronchi). Alla morte del Rodella il presidente dell'Accad. patavina proponeva «di volerlo onorare di quel titolo del quale era in possesso il suo Maestro»: fu eletto all'unanimità «corrispondente in qualità di macchinista» (*Arch. Accad. pat.*, b. VI, n. 2491 e *Verb. M.*, 122). Corrispondente (col titolo di «Macchinista dell'Accademia»), 23.6.1835.

TESTA Annibale

Ammesso fra i Ricovrati, «entrò nel consesso, ringratiò li Accademici...» (*Accad. Ricovr., Giorn. A*, 357v). In

questa sede sostenne «così bene» le sue ragioni, discutendo con Alvise Camposampiero il problema «Se la costanza sia riuscita più utile, o più dannosa all'amore» (*ivi*, 364r).

Ricovrato, 24.11.1687; Principe, 1689-90.

TESTA Uberto, il *Faticoso*

(Venezia, 1570 c. - *ivi*, 4 agosto 1623). Ecclesiastico, laureato in ambe le leggi. Già arciprete di Piove di Sacco, nel 1618 fu nominato vescovo di Pola. All'Accad. dei Ricovrati il 2.2.1601 «fece una pubblica at-tione della forma dell'Accademia trattando non meno dottamente che eloquentemente; et con grandissima sodisfattione della numerosa corona degli ascoltanti» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. A*, 46r).

Ricovrato, 28.11.1599.

TESTORI Giangiolamo

(Nizza, 1639 - Bissuola presso Mestre, Venezia, 11 sett. 1710). Educato alla corte dei Savoia, professò l'Ordine dei Benedettini nel 1656. Fu prof. di sacra scrittura nell'Univ. di Padova dal 1678 alla morte e consultore di quel Tribunale d'inquisizione (1705). Dettò l'iscrizione sepolcrale della consocia Elena Lucrezia Cornaro Piscopia.

Ricovrato, 30.6.1678.

TEVINI Antonio

Frequentò la Facoltà di medicina e chirurgia dell'Univ. di Padova. Per la sua nomina di alunno dell'Accademia il socio Dalle Ore si rendeva garante «della moralità ... e del suo verace attaccamento allo studio» (*Arch. Accad. patav.*, b. VI, n. 2112).

Alunno (addeito al socio Dalle Ore), 6.3.1823.

TEZA Emilio

(Venezia, 14 sett. 1831 - Padova, 30 marzo 1912). Compiuti gli studi a Padova e a Vienna, fu per qualche tempo addetto alle Biblioteche Marciana di Venezia e Laurenziana di Firenze. Dal 1861 prof. di letterature moderne e comparate nell'Univ. di Bologna, dal 1867 di sanscrito in quella di Pisa, indi dal 1889 di sanscrito e storia comparata delle lingue classiche nello Studio di Padova (preside della Fac. di lettere 1899-900). Letterato, filologo, poliglotta e traduttore; la sua produzione letteraria e critica, disseminata spesso in piccoli contributi eruditi, fu rivolta particolarmente ai popoli orientali; notevoli anche gli studi di letteratura italiana dei primi secoli e di letteratura veneta. Possedeva una ricca biblioteca che lasciò alla Marciana, compreso il cospicuo carteggio tenuto con insigni scrittori italiani e stranieri, tra cui il Tommaseo, il De Gubernatis, il poeta boemo Vrchlichý e, soprattutto, il Carducci; altro ricco car-

teggio trovasi nella «Raccolta Tommaseo» alla Nazionale di Firenze. Socio delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, della Crusca, di Palermo, di Pest, di Madrid, dell'Ist. Veneto, dell'Ateneo Veneto ecc. L'Accad. patavina, di cui era l'anima con le frequenti sue letture e discussioni, lo ricorda negli «Atti e memorie» con la commemorazione del presidente V. Crescini (vol. XXVIII, 1911-12, pp. 136-38) e con la memoria di J. Marchiori, «E. Teza traduttore di poesia popolare serbo-croata» (vol. LXXI, 1958-59, 3^a, pp. 171-92).

Onorario, 7.4.1889; Effettivo, 8.12.1889; Bibliotecario onorario, 3.7.1892.

THIENE Domenico

(Sossano, Vicenza, 4 ott. 1767 - Vicenza, 23 nov. 1844). Laureato in medicina a Padova e perfezionatosi a Venezia presso la clinica medica dell'Ospedaletto e all'Ospedale degli Incurabili, esercitò a Orgiano fino al 1800; successivamente fu medico delle Carceri di Vicenza e, dal 1806, medico primario di quell'Ospedale civile e prof. di clinica medica. Autore di vari studi, particolarmente sulle malattie veneree; il 4.6. 1834 lesse all'Accad. patavina la memoria «Quesiti intorno la flogosi desunti da casi di febbri intermittenti perniciose e migliari». Nel 1823 fece dono all'Univ. di Padova della «quinta vertebra di Galileo Galilei», che si conserva in un'urna nell'Aula delle Scienze.

Corrispondente, 1815 c., poi Nazionale, indi Straordinario.

THOMSON Thomas

Chimico scozzese (Crieff, 12 apr. 1773 - Kilmun, 2 luglio 1852). Prof. di chimica nell'Univ. di Edimburgo e, dal 1848 al 1851, in quella di Glasgow. Si occupò particolarmente di chimica mineralogica e di storia della chimica; collaborò alla pubblicazione del «Supplemento» della 3^a ediz. dell'«Encyclopaedia Britannica» ed è autore, fra l'altro, della voluminosa opera «System of Chemistry» (1803; 2^a ed. 1807; ediz. francese 1809). Membro della Royal Society di Londra.

Estero (per acclamazione), 12.7.1829.

THOMSON William (Lord KELVIN)

(Belfast, Irlanda, 26 giugno 1824 - Netherhall, Scozia, 17 dic. 1907). Laureato a Cambridge nel 1845, fu prof. di fisica generale nell'Univ. di Glasgow (1846-1899). Autore di importanti scoperte nel campo dell'elettrologia e termodinamica; fra l'altro, nel 1848 definì la scala delle temperature assolute, che prese il suo nome, ma la sua fama accrebbe particolarmente nel campo della telegrafia. Inventore di molti stru-

menti di misura (conservati nel Museo Kelvin di Glasgow), fra cui il galvanometro che ricevette il primo segnale telegrafico dall'America (1858); fondatore della rinomata ditta Kelvin-White costruttrice di strumenti scientifici. Nominato nel 1892 Pari di Inghilterra col titolo di *Lord Kelvin*; «doctor h.c.» delle Univ. italiane di Pavia, Padova e Bologna; membro della Soc. Reale di Edimburgo, dell'Ist. di Francia, delle Accad. dei Lincei, delle Scienze di Torino, della Reale del Belgio, di Berlino, dell'Ist. Veneto ecc. La città di Glasgow gli dedicò un monumento. Onorario, 13.5.1894.

THUN-HOHENSTEIN Leo

(Tetschen, Slesia, 7 apr. 1811 - Vienna, 17 dic. 1888). Fu governatore di Praga (1848) e ministro del culto e dell'istruzione (1849-1859). Riformatore del sistema scolastico austriaco (1850). Ringraziando l'Accad. patavina per la sua nomina, aderiva «per il vantaggio ed incremento delle scienze ed arti, e delle umane lettere» (*Arch. Accad. pat.*, prat. pers.). Onorario, 6.5.1852.

THUN-HOHENSTEIN Matteo

(Trento, 28 nov. 1812 - Mezzocorona, Trento, 14 genn. 1891). Conte e uno dei più cospicui cittadini di Trento, vero precursore del movimento nazionale trentino, cui dedicò tutta la sua vita e l'ingente suo patrimonio; attivo negli avvenimenti del 1848, subì la deportazione. Si interessò di agricoltura, di economia, di industria e, particolarmente, di storia patria; noto, fra l'altro, lo studio su «Il Ducato di Trento nei secoli XI e XII» (1868); fondatore nel 1881 dell'«Archivio Trentino». Nel 1877 all'Accad. patavina «intratteneva con una dilettevole lettura ... intorno all'arte di prendere col mezzo di varie insidie gli uccelletti», dimostrando la necessità di «impedire con leggi ristrette ... la progressiva distruzione..., causa principale dell'aumento degli insetti dannosi all'agricoltura» (*Arch. Accad. pat.*, prat. pers.). Fu presidente della Soc. Agr. di Trento e socio dell'Accad. degli Agiati di Rovereto. La figlia Maria durante la prima guerra mondiale subì per il suo patriottismo il carcere, inutilmente intercedendo per lei, attraverso il Vaticano, il nipote Leopoldo Ferri allora sindaco di Padova. Corrispondente, 1877 c.

THURNHER Eugen

(Dornbirn, nel Vorarlberg, Austria, 18 luglio 1920). Prof. di lingua e letteratura tedesca moderna nell'Univ. di Innsbruck. Corrispondente, 16.2.1974.

TIAN Carlo

Veneziano (morto a Costantinopoli nel 1883 c.). Laureato in medicina a Padova nel 1842 con la dissertazione «Nonnulla de Nephritide». Fu per molti anni medico a Costantinopoli, dove pubblicò parecchi studi riguardanti particolarmente l'igiene di quei paesi. Fu segretario della Soc. Imp. di medicina in Costantinopoli e uno dei più attivi collaboratori de «La Gazette médicale d'Orient». La sua nomina all'Accad. patavina fu proposta da G.B. Mattioli. Corrispondente, 25.7.1869.

TIBERIO (TIBERI) Giovanni Battista

Bresciano (1578-1630). Ricovrato, 6.3.1602.

TIEPOLO Francesco

Patrizio veneziano (n. 29 giugno 1697), figlio di Alvise. Fu luogotenente nel Friuli (1743-44) e capitano e vicepodestà di Padova dal 10.8.1750 all'11.3.1752. I Ricovrati gli destinarono nel 1751 «l'accademia pubblica, che suol farsi per legge nella Fiera del Santo, ma che ... attesa la parte presa non ha molto dall'Ecc.mo Senato contra le Pompe, ei non era in grado di poterla ricevere, mostrandone dispiacere e distinta gratitudine a' Signori Accademici» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. C.*, 189). Componenti di alcuni Ricovrati in suo onore figurano tra le *Rime dedicate ... nel termine del suo glorioso reggimento di Padova* (Padova, 1752). Protettore naturale.

TIEPOLO Giandomenico

Patrizio veneziano (25 ag. 1650 - 22 ott. 1730), figlio di Almorò. Senatore. Ricoperse varie cariche della Repubblica veneta, fra cui quelle di podestà di Verona e di Treviso, comandante della cavalleria nella guerra di Dalmazia (1688), capitano di Padova dal 30.3.1709 al 22.9.1710, consigliere, provveditore generale a Palma ecc. Archeologo eruditissimo, possedeva un ricco museo numismatico. L'Accad. dei Ricovrati, che aveva ottenuto dal Senato Veneto un contributo per il suo funzionamento, ma che «non potea sperarsi mai tanto, se non si fosse interposto l'Ecc.mo Sig. Capitano, ed actual Protettore», il 21.9.1710 volle dedicargli una solenne adunanza con musiche, discorsi, recita di componimenti poetici e con l'offerta di un «copioso rinfresco di bevande calde e gelate d'ogni sorte, e liquori di rara qualità, disposti in venti grandi bacili...» (*Accad. Ricovr.*, *Giorn. B.*, 214-15, 219, 224-25, 229-31).

Protettore naturale:

(continua)

ATTILIO MAGGILO

JAZZ 1982 A PADOVA

Anche quest'anno la rassegna del jazz internazionale, proposta dal Centro d'Arte, con 12 concerti nell'arco di tempo fra novembre 1981 e marzo 1982 è stata sotto vari profili certamente degna della massima attenzione. A prescindere dal fatto che, senza pagare compensi astronomici, gli organizzatori sono riusciti a portare a Padova tutto ciò che di buono nel suddetto periodo era proponibile in Italia, va sottolineata la esperienza: 1) di avere disegnato una panoramica del jazz francese contemporaneo, quale espressione comparativa col free jazz italiano nell'ambito europeo; 2) di aver fatto ascoltare alcuni notevoli musicisti americani, soprattutto d'avanguardia.

In questa sede non è il caso di ripetere quanto la stampa quotidiana ha diffusamente già scritto in occasione di ogni concerto. Pertanto si faranno considerazioni di carattere estetico-musicale, con qualche riferimento specifico a quanto si è ascoltato ed avente carattere fortemente connotativo.

Così il quartetto di Muhal Richard Abrams esemplifica l'attuale momento della avanguardia nero-americana, a cavallo fra la prosecuzione di una ricerca ormai abbastanza svuotata ed il ricupero sempre più sostanziale di stilemi e sapori della tradizione jazzistica. Toccante è stata l'esibizione di Michel Petrucciani, un diciottenne affetto da terribili malformazio-

ni, che suona in maniera straordinaria quanto a tocco, senso del colore strumentale, uso delle pause e dei diversi spessori sonori. Non è un genio ed i suoi modelli sono i pianisti modali (Evans e Tyner) e ciò che fa è abbastanza risaputo. Tuttavia lo porge con freschezza ed un certo senso di sincerità, ed ha un suo senso dell'ampiezza degli episodi. Interessante è stata pure l'esibizione dei tre percussionisti negri (Chambers e c.), che hanno mostrato le grandi possibilità della batteria, così come nel complesso di Lionel Richie il contrabbasso ha brillato come strumento guida, con l'avvento a funzione leaderistica di strumenti già da puro accompagnamento. Martial Solal conferma la sua irripetibile sintesi concertistico-umoristica, dove però il «feeling» è sempre tra le righe, e la storia del jazz rivissuta in ogni momento dal proprio punto di vista. Sul piano stilistico è stata degna di nota l'esibizione di Lee Konitz. Da una voce purissima ed immacolata è passato ad un sassofonismo più largo ed opaco. Suona in modo viscerale, ed il fraseggio, scarnito all'osso, è fatto di poche ma corpose note. È forse la sua terza età, segnata dalla saggezza concisa e dal distacco ironico di chi la sa lunga sul mondo, così lontano dalle astrazioni di Lennie Tristano. Forse sensibile è stata l'assenza di Stephane Grappelli, le cui deliziose cadenze per violino solo potevano

non essere un mito, visto che il personaggio girava per l'Italia nello scorso autunno. Sublime l'interpretazione di Art Farmer, con un suono rotondo, pieno e levigato del suo flicorno, e con una spiccata attitudine melodica, specialmente durante l'improvvisazione. Pareri discordanti si sono avuti sui complessi del batterista Paul Motian e del trombettista Bill Dixon. Di quest'ultimo specialmente da alcuni si è detto che è ripetitivo e tecnicamente poco valido; invece da altri che il suo apparente ermetismo racchiude tesori di coerenza, di purezza ispirativa e di finezza progettuale. Da quest'ultima argomentazione prende le mosse il mio discorso sui messaggi musicali.

I «boppers», forti di una grande preparazione musicale, costruiscono linee melodiche diverse da quelle originali, realizzando il perfetto equilibrio fra rispetto delle regole armoniche e creatività. Si raggiunge così un perfetto connubio fra invenzione dell'artista ed aspettative dell'ascoltatore, che spiega qui il grande successo di Farmer e di Konitz. Il problema posto dal free jazz, dall'improvvisazione modale del dopo-Coltrane ed in genere da molti contemporanei è il seguente. I semiotici (cioè gli studiosi della scienza dei segni) affermano che non vi è comunicazione e quindi comprensione se non esiste un codice. Questo è l'insieme delle regole combinato-

rie dei segni usati dall'artista, cui corrisponde un sistema di attese dell'ascoltatore, strutturato in base alle conoscenze del codice usato. La musica, anche se costruita su di un codice solo sintattico, può veicolare un messaggio.

Vi è chi afferma che l'improvvisatore free non si cura delle aspettative del fruitore, perché non si attiene ad un codice, cosicché, fatte salve alcune personalità grosse dallo stile originalissimo, si è in presenza di un puro disordine, incomunicante. Invece altri hanno accusato il jazz classico di immobilismo in quanto destinato ad inserirsi negli schemi della produzione consumistica e spiegano che la concezione musicale del free (termine che qui viene inteso in senso generalizzato ed esteso a tutta la produzione informale più recente anche ascoltata qui a Padova in riferimento particolarmente ai francesi) consiste in ciò che è lo svolgimento della linea melodica a determinare la progressione armonica. Così si dà libero sfogo all'improvvisazione irripetibile, in quanto il brano non preesiste in una tonalità prestabilita e si preferisce che il motivo conduttore crei le armonie. Il «feeling» poteva essere costituito negli anni 60 e 70 dalla componente di rabbia e di protesta generata dai conflitti razziali, per cui i suoni (attraverso le note dei sassofoni sul registro sovracuto,

a carattere onomatopeico così da generare vere e proprie immagini acustiche) venivano trattati simbolicamente, al fine di esprimere una visione della realtà come lacerazione e dolore.

Venuti meno oggi gli stimoli della rivolta negra, aggiunte le interpolazioni «rock» e «funky», il discorso si è fatto più complesso, avuto anche riguardo al fatto che recentemente le strutture sono sempre più aperte e più ampio si è fatto il margine di opinabilità della interpretazione. Se si aggiunge poi che certi suonatori usano un codice nuovissimo e sconosciuto, si capisce la difficoltà di un giudizio critico. Vi è chi giudica certe composizioni non musica, ma puro rumore; vi è invece chi si lascia influenzare dal fatto gestuale, che sul «set» crea l'azione strampalata e prevalente con pseudo-messaggi; vi è poi chi vuole attirare l'attenzione del fruitore sulla sola struttura sintattica, dimenticando i significati. Questi talora possono essere trovati anche in un disordine solo apparente, in cui però è possibile scoprire una chiave di lettura. Indubbiamente però lasciano perplessi certe esibizioni, che si propongono su di un terreno integralistico senza distinzioni fra il jazz ed altre musiche, che confondono le differenti origini ed intenzioni (vi è musica d'arte e di semplice intrattenimento), in un contesto di con-

vergenza di aree culturali diversissime, ovvero di progressiva deculturazione del jazz mediante ibridazioni.

Un ultimo problema è quello dell'arte asservita ad un intento politico. Naturalmente il discorso riguarda un sistema che si avvale dell'arte per propri fini politici, e non un movimento di pensiero (come la rivolta negra) che ispirò un certo jazz ed una certa pittura murale. A tale riguardo è valido l'insegnamento di Umberto Eco: «I codici sono sistemi di attese nell'universo dei segni; le ideologie sono sistemi di attese nell'universo del sapere». Purtroppo spesso i due sistemi sono confusi anziché essere tenuti distinti.

Circa la comprensibilità infine, essa sembra in posizione antitetica rispetto alla creatività assoluta, per cui dovrebbe esservi sempre almeno parzialmente un codice già noto, orientativo per l'ascoltatore.

Ho voluto illustrare tutte queste opinioni per spiegare le disparità di pareri anche su ciò che si è udito a Padova, senza la pretesa di dare ricette risolutive. Tuttavia il discorso è stimolante e suscettibile di nuovi sviluppi. Fortunatamente l'interesse dei giovani per il jazz è notevolissimo, come attesta la grande affluenza di spettatori che ha accompagnato tutte le iniziative del Centro d'Arte.

DINO FERRATO

POESIA NEL VENETO

Nel Veneto la poesia attraversa una stagione molto feconda, non solo per la qualità delle opere pubblicate, ma anche per il moltiplicarsi di iniziative; ne è una prova il quarto quaderno di «Discorso Diretto», raccolta periodica che mira a presentare la nuova poesia edita da Canova di Treviso e curata da Paolo Ruffilli. Nel panorama di questo numero incontriamo i poeti veneti Pier Massimo Forni e Aldo Piccoli, autentiche voci nuove del nostro tempo.

Ad Abano Terme il cenacolo di artisti e poeti «Hostaria de l'Amicissia» ha voluto rendere omaggio alla memoria di Ugo Fasolo con una antologia di poeti dialettali delle Tre Venezie curata da Luigi Montobbio. Accanto a un gruppo di poesie del poeta scomparso troviamo una rassegna dei maggiori poeti dialettali, tra cui si segnalano i padovani Dina Dinali, Dino Durante, Livio Pezzato, Gianni Soranzo e il veneziano Mario Stefani.

Per quanto riguarda la poesia padovana, una operazione importante è stata effettuata dalle edizioni Marsilio, che hanno pubblicato «Satire» di Vittorio Zambon. Sono le ultime poesie dell'autore scomparso, presentate da Giorgio Ronconi, con «Una immagine di Vittorio Zambon» di Gianfranco Folena. In queste bre-

vi composizioni, di gusto oraziano, si rivela in meglio della produzione del poeta, ormai legato alla nostra cultura cittadina.

Bino Rebellato, nel clima delle sue poesie sui pittori, pubblica «Figure nello spazio», dedicata a Virgilio Guidi, sul numero di febbraio di «Fogli del ponte» di Vicenza.

Dallo stesso Rebellato è tenuta a battesimo «Stagione dell'inganno», la prima raccolta della padovana Stefania Rossi, una poetessa che indaga tra i fantasmi della giovinezza.

Padovana ora residente a Vicenza è Anna Maria Tassi Marchesi, che nelle edizioni Euroforum pubblica «Parete di vetro», presentata da Paolo Ruffilli, che sottolinea la «tensione orfica» della scrittrice, in cerca del «rapporto tra anima e mistero della vita».

Fernando Bandini presenta «Aneto paradiso» di Lucia Bertinato (ed. Forum/Quinta Generazione). La voce della poetessa vicentina muove direttamente verso le cose, verso un rapporto immediato col mondo, in un clima di grande spontaneità linguistica.

Il trevigiano Paolo Ruffilli, oltre che presentare i poeti, pubblica egli stesso con grande frequenza. Leg-

giamo sue poesie sull'ultimo numero di «Resine» (dove Edda Serra scrive anche di Biagio Marin) e sul numero appena uscito di «Lunario-nuovo», la rivista letteraria di Acireale diretta da Mario Grasso.

Altri due trevigiani, Ferruccio Mazzariol e Carlo Rao, pubblicano poesie su «Quinta Generazione» di Forlì.

Da Venezia Luisa Cozzi Zille pubblica «Sentire il male» (ed. Forum Quinta Generazione) con presentazione di Giacomo Cacciapaglia e testimonianza di Gianfranco Folena. L'autrice muove culturalmente da un'esperienza che si svolge tra musica e filologia, in una tensione costante che determina la sua limpida esperienza poetica.

A Venezia la poesia lirica ha sempre trovato l'ambiente ideale di formazione e divulgazione. Ne abbiamo una riprova nell'ultimo numero di «Lettere Italiane» (ed. Leo S. Olschki, Firenze) dove Alessandro Martini pubblica un saggio su «Ritratto del madrigale poetico fra Cinque e Seicento». A Venezia e a Padova le stamperie pubblicavano le opere dei madrigalisti di tutta Italia, in un clima che può far pensare a una vera scuola.

Venezia è però tuttora la città preferita dai poeti, che molto frequentemente la cantano. Ne abbiamo un

segno nelle poesie veneziane che si incontrano in «Il re, le parole» (ed. Lacaita) del ferrarese Roberto Pazzi, in «Battere e levare» (ed. Forum Quinta Generazione) del torinese Rinaldo Priero presentato da Domenico Cara. Nei libri di nuovi poeti pubblicati da Antonio Lalli di Poggibonsi troviamo poesie veneziane in «Il cristallo diadematico» di Sauro Sa-

batini, «Strana alba del Duemila» di Massimo Rosina, «Dariaron» di Massimo Baviera.

Una curiosità è «S. Antonio da Padova» di Wilhelm Busch, illustrato dall'autore, edito da «La Galignerna» di Padova. L'autore, giornalista tedesco di religione protestante vissuto nel secolo scorso, intese

con questo poemetto umoristico mettere alla berlina, più che il Santo, quelle che egli considerava esagerazioni dei cattolici tedeschi. In realtà la sua satira è molto garbata, anche se sbaglia oggetto, confondendo S. Antonio da Padova con S. Antonio abate.

SANDRO ZANOTTO

Gian Antonio Cibotto, STRAMALORA

Il grande ritorno alla narrativa di Gian Antonio Cibotto è avvenuto di recente in modo inaspettato con «Stramalora» edito dalla Marsilio di Venezia. Il titolo, preso dal linguaggio parlato veneto, ci introduce di colpo nell'ambiente del romanzo, come fu per «Scano Boa». È una tecnica del giornalismo, professione abituale di Cibotto, che dalle colonne del «Gazzettino» è il più importante critico teatrale del Veneto.

«Stramalora» è ambientato appunto nel Veneto, e ancora una volta Cibotto si muove in uno scenario d'acqua che è occasione per un servizio giornalistico, alla maniera di «Cronache dell'alluvione». Questo romanzo si apre infatti nel momento del disastro del Vajont, vera grande tragedia dell'acqua. Anche qui la storia prende le mosse da un reportage, quello che il protagonista è incaricato di compiere subito dopo la tragedia di Longarone.

Il reportage non è però il libro, ma l'argomento del romanzo. Attraverso di esso Cibotto racconta se stesso, come presenza appassionata e partecipe del Veneto. L'acqua è infatti l'altra grande componente del mondo regionale; al di là di essa il paesaggio diventa illeggibile, come è illeggibile l'uomo veneto volendone ignorare il riflesso nel teatro.

Come altri lavori di Cibotto, cresciuto nell'aria del Po e nel clima del Delta, anche «Stramalora» è quindi un libro d'acqua. L'elemento che dona la vita al Veneto, tiene anche sospese quelle popolazioni in una continua attesa nell'incubo di una minaccia incombente da sempre. Vita e morte nell'acqua si saldano inestricabilmente. L'acqua di Cibotto non è quindi la rêverie fantastica suscitata dallo scorrere del Sile, di cui parlò Giovanni Comisso.

La tragedia di Longarone è quindi emblematica del Veneto: le acque da secoli disciplinate dalle antiche magistrature venete diventano la tragedia della recente industrializzazione organizzata su una rapina di tipo coloniale.

Cibotto che arriva al Vajont, come giornalista e protagonista di questo romanzo-diario, si trova ad incontrare quindi la morte fisica, che si manifesta ovunque nelle forme più dirette e repellenti come un richiamo continuo a un destino comune di fronte al quale sia impossibile chiudere gli occhi.

La dolorosa esperienza del reportage si conclude con una esaltazione vitale, cioè con l'incontro di una affascinante sconosciuta che introduce quasi di forza il protagonista nell'altro aspetto del Veneto,

quello della «vita in villa». Qui una società antica e involgarita continua in senso moderno le forme di un modo settecentesco che fu una grande civiltà.

Apparentemente è un salto di ambiente che dovrebbe far dimenticare le visioni del Vajont, ma amore e morte sono indissolubilmente legati nel Veneto, come nella grande stagione romantica. Accade così che la morte segua Cibotto come un destino implacabile nelle angosce della bella sconosciuta, nei cadaveri che il fiume getta a riva durante la partita di caccia, nello stesso clima della società elegante, dominata da incubi accuratamente nascosti, come i «cadaveri nella stiva» delle antiche leggende marinesche.

La morte segue quindi Cibotto col suo fiato ben oltre il Vajont: è presente ovunque come la ragione stessa di una società, nei saloni delle ville e negli scenari eleganti di Venezia. L'acqua emblematica, rovesciando le significazioni psicanalitiche, viene a caricarsi di simboli di morte, come la società e la vita che essa ha determinato. L'esame di queste simbologie ci potrebbe condurre all'analisi di una regione e di una società, di cui Gian Antonio Cibotto è uno dei più attenti testimoni e interpreti.

S.Z.

IL «PICCOLO DIARIO PARIGINO» di Maria Elisabetta Frasson

Con questo titolo discreto e quasi confidenziale l'autrice padovana, che ha dedicato un'intera vita all'insegnamento, ha raccolto le sue impressioni su Parigi maturate in occasione di più viaggi scolastici. Non si tratta di un diario vero e proprio, ma di qualcosa di più, perché il racconto vive soprattutto nella dimensione del ricordo, che ripropone i connotati del reale con tutte le emozioni che avevano suscitato e che continuano a ridestare. La sincerità ispirativa di queste prose è tale che una stessa visione può ripresentarsi a distanza di pagine evocata con la medesima immagine, tanto questa è riuscita ad imprimeri e a identificarsi nel ricordo, come accade per la chiesa del S. Cuore, sulla collina di Montmatre, descritta due volte in lontananza ricorrendo alla metafora di un «enorme fiore» candido, che emblemizza per sempre quella apparizione.

Lino Lazzarini, presentando il libretto, parla di rappresentazione del reale «felicitemente animata dallo spirito», sottolineando così una delle peculiarità di questo *Diario*; che non è cronaca, ma ricreazione emotiva di ciò che l'occhio ha visto: prosa poetica dunque (l'autrice ha pubblicato anche cinque volumetti di versi), in cui chi scrive — os-

serva ancora il Lazzarini — si dimentica nelle cose contemplate e la città «entra nell'animo e vi si imprime, riemergendone trasfigurata dal sentimento».

Notiamo, ancora col prefattore, la «particolare felicità» della scrittrice nel presentare le vedute d'insieme, dall'alto della torre Eiffel o del palazzo Pompidou, o da angolature occasionali, come la facciata di S. Denis dall'uscita di un sottopassaggio, il Lussemburgo dal fondo del suo giardino, l'arco di Trionfo sotto la luce dei riflettori. Un altro elemento importante di queste descrizioni è l'inserimento dell'ambiente naturale: il verde di viali e giardini, le colline, la Senna, il cielo soprattutto, col continuo fluire di nubi, le schiarite e gli improvvisi acquazzoni giocano così un ruolo comprimario con le costruzioni dell'uomo.

Elisabetta Frasson sa toccare anche altre corde, come quando descrive la gente: i parigini che mettono in mostra non solo merci raffinate, ma il prodotto d'una cultura e civiltà secolare, e i turisti smaniosi di assaporare, con tante bellezze d'arte e di storia, quella libertà di cui la Francia è stata madre. Il cosmopolitismo della città è compendiato nella descrizione del

piazzale antistante al Centre Pompidou: «È lì soprattutto che, dimenticato totalmente il concetto di nazionalità, sotto certi aspetti nefasto, si manifesta spontaneamente il grande significato del vocabolo 'Umanità'». Né fra tanti tipi umani lo sguardo poteva non posarsi sulla parte più derelitta o degradata, come il cieco che suona la fisarmonica nelle gallerie sotterranee del metro o l'ubriaco che dorme accanto alla bottiglia vuota. Ma l'autrice rivela tutta la sua delicatezza, insieme, la padronanza del mezzo espressivo, laddove sa spezzare la trama del racconto intervenendo con variazioni personali, che vanno dall'inserimento di un aneddoto, di un fatto storico o di un precedente letterario a certe riflessioni sorte quasi spontaneamente dall'osservazione, come quando commenta l'accanirsi di una ruspa contro gli edifici decrepiti di un vecchio quartiere: «Se ne vanno drammi, mai scritti né rappresentati se non fra le pareti domestiche, storie allegre e tristi, anni, secoli di vita vissuta, con tutto il bene e il male che essa porta con sè». È soprattutto in questi momenti, più che in certe descrizioni alate o preziose, che si avverte la sensibilità e l'elevatezza di queste prose.

GIORGIO RONCONI

ALLA SCOPERTA DELLA «PATAVINITAS» IN CUCINA

«Parlare di una cucina padovana oggi è assai problematico, perché in verità, fra tutte le province venete, quella di Padova oggi è certo la meno ricca di tradizioni mantenute e rispettate».

Con questa assiomatica e, apparentemente, desolante constatazione Giuseppe Maffioli esordisce nell'in-

troduzione del suo recentissimo libro: *La cucina padovana*, edito da Franco Muzio.

In realtà, mentre prosegue il dibattito sulla «patavinitas», la gastronomia padovana, questo aspetto non trascurabile della cultura della nostra città, sta vivendo un momento particolarmente felice.

Oltre alla sopra ricordata opera di Maffioli, che è una indiscussa autorità della cucina italiana, è uscita la *Carta gastronomica del padovano*, per iniziativa dell'Ente Provinciale del Turismo di Padova e della Delegazione di Padova dell'Accademia Italiana della Cucina.

Dal 1966, anno in cui vide la luce

una prima edizione di questa carta gastronomica, all'anno successivo quando Giovanni Bianco-Mengotti diede alle stampe un suo aureo libretto: *La Cucina Padovana*, non si è pubblicato molto in questo settore. E forse anche per tale ragione la tradizione di una cucina padovana è venuta scemando. Fin qui ci troviamo d'accordo con Maffioli, che tra l'altro è nato a Padova.

Non possiamo invece accettare il giudizio troppo drastico che egli dà del citato libretto dell'avvocato Bianco-Mengotti, tacciandolo di velleitarismo ed inconsistenza.

Per suffragare tale asserzione Maffioli cita una svista in cui sarebbe incorso Bianco-Mengotti riportando una ricetta dell'«insalata di Petrarca», scoperta in un codice del XIV secolo, dove si sposano pomodori a patate, che invece si affacciano alla gastronomia padovana sul finire del Settecento.

Ma chi è senza peccato scagli la prima pietra!

Del resto Maffioli nel suo itinerario alla riscoperta della storia della cucina padovana, oltre alle memorie della sua infanzia, vissuta tra il palazzotto di via Dante e le due case di campagna, una sui Colli Euganei e l'altra sulle rive del Brenta, rivisita Ruzante come testimone attendibile per gli usi e costumi gastronomici del Cinquecento. Per il Seicento si rifà al nome illustre di Galileo Galilei. Si proprio lui, il celebre scienziato pisano che a Padova non solo fece le sue scoperte più importanti ma, per arrotondare lo stipendio di professore universitario, gestiva anche una pensione per studenti d'alto rango dove la buona ta-

vola era un rito quotidiano.

Segue «Messer Mattia Giegher, Bavaro di Morburg», autore de «Li tre trattati» pubblicato a Padova nel 1639. E' un repertorio gastronomico del XVII secolo a Padova. In esso troviamo una lista di pranzi nelle quattro stagioni e l'uso dell'arancia nella cucina.

Il «Trinciante di Nazione Alemanna» cita «Melarancie e melangole» che sarebbero, secondo Maffioli, due tipi diversi di agrumi coltivati in serra nelle ville dei nobili.

E fino a questo punto Maffioli, pur arricchendo notevolmente il suo dettato culinario, ripercorre le tracce di Bianco-Mengotti.

Dove maggiormente brilla l'originalità dell'opera di Maffioli è nei capitoli dedicati al «De honesta voluptate all'ombra di Sant'Antonio» e a «Gli ebrei nella cucina padovana».

Il «de honesta voluptate» è un diario di appunti gastronomici tenuto da un frate di un convento padovano fra il 1829 e il 1831.

I piatti forti riportati sono naturalmente di magro, dato che le giornate di astinenza e digiuno predominano nel calendario conventuale. Si incomincia con le sarde salate per i bigoli, per proseguire con il pesce bollito, fritto od arrosto, sardine, go, anguille ma anche orate, branzini e scampi. Il formaggio viene accoppiato alle pere ma anche ai fichi e ai finocchi.

Il capitolo dedicato alla cucina ebraica e ai suoi influssi nella cucina padovana ci presenta il baccalà al latte, (i cristiani non potevano abbinare il latte al pesce nelle astinenze a puro olio) e l'oca «in onto» od il prosciutto d'oca, specialità tipica-

mente padovane. Ai vini del padovano Maffioli dedica un capitolo, iniziando dal Friularo e terminando con il «Moscato fior d'arancio».

La ricchezza di un menù interamente confezionato con piatti tipici padovani ci è ricordata da quell'indispensabile vademecum enogastronomico che è la *Carta gastronomica del padovano*.

In essa Mario Frugoni, con il valido aiuto di altri Accademici della Cucina, ha sintetizzato, senza alcuna pretesa, in poche righe le delizie del «bon magnar pavan», di ruzantiana memoria, per fare una carta dei diritti del palato.

Ed ecco i piatti: prosciutto crudo di Montagnana, salami e soppresse, risi (col sedano, coi bisi, coi rovinassi, colla luganega, con le erbe dei Colli, principalmente i bruscardoli, trascurati da Maffioli) taiadele, bigoli in salsa, zuppa di trippe, galline padovane, faraone, dindi, oca, musetti, musso e, dulcis in fundo, fritole, galani, zaleti, pazientina, polentina di Cittadella e focaccia di Este.

C'è da augurarsi che nei più dei 160 ristoranti di Padova e della provincia, che vengono elencati nella mappa dell'Accademia della Cucina (c'è anche una carta geografica, illustrata in chiave scherzosa da Menti come un'allegoria gastronomica della città e del suo contado), si continui a fare onore ad una cucina con un retroterra culturale elevatissimo.

L'invito vale, naturalmente, anche e soprattutto per i Padovani. Pure l'opera di Maffioli ce lo ricorda, e gliene dobbiamo essere grati.

PIETRO FRACANZANI



CURIA VESCOVILE DI PADOVA - Domenica 7 marzo, con una solenne cerimonia in Cattedrale, mons. Girolamo Bortignon si è congedato dai fedeli della città e della diocesi.

Domenica 28 marzo ha fatto l'ingresso ufficiale il nuovo Vescovo mons. Filippo Franceschi.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA. - Nell'adunanza ord. del 6 marzo si sono tenute le seguenti letture: Giuseppe Flores D'Arcais: «Giuseppe Marchesini a cinquant'anni dalla morte»; Ezio Iurzolla: «L'estensione del criterio di resistenza del massimo lavoro di deformazione ai materiali con comportamento non simmetrico»; Francesco Zingales e Carla Comis: «Inquinamento da sorgenti diffuse: i nitrati come agenti cancerogeni»; Carla Marcato: «Note sul gergo degli stagnini di Tramonti» (presentata da G.B. Pellegrini). Nell'adunanza straordinaria del 19 marzo, il prof. Lucio Susmel ha parlato su: «Il governo del bosco e del territorio: un primato storico di Venezia».

Nell'adunanza del 17 aprile si sono tenute le seguenti letture: Giovanni Battista Castiglioni: «Questioni aperte circa l'antico corso del Brenta nei pressi di Padova»; Mario Zanforlin: «Stimoli preferiti e processo di generalizzazione nel pulcino»; M. Cristina Vitali: «In Liber Exemplorum di Sico Polenton» (presentata da E. Mioni); Giorgio Ronconi: «Le "ragioni" dei Principi e l'"onorata ambizione" del poeta: II. Carlo Dottori e Domenico Federici» (presentata da V. Zaccaria).

ENTE FRANCESCO PETRARCA - Il 5 aprile presso la sede dell'Accademia patavina SS.LL.AA. i professori Augusto Campana, Manlio Pastore Stocchi, Franco Sartori e Giuseppe Velli hanno presentato l'opera di Giuseppe Billanovich «La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo». Il presidente dell'Ente nazionale Francesco Petrarca, on.

Gui, ha illustrato l'importante opera, pubblicata dall'Editrice Antenore.

LA PADOVA DI LIONELLO PUPPI - Il 16 aprile nella Libreria Marsilio da Padova in piazza Insurrezione, Giulio Bresciani Alvarez, Francesco Cessi e Giuseppe Toffanin hanno presentato il recentissimo volume di Lionello Puppi e Mario Universo «Padova» edito da Laterza nella collezione «Le città nella storia d'Italia».

E.P.T. PADOVA - La prof. Augusta Marzemin è stata designata dal Consiglio Regionale alla presidenza dell'Ente Provinciale per il Turismo di Padova.

SALONE DEL MOBILE - Dall'11 al 15 marzo si è tenuto presso i quartieri fieristici l'VIII Salone del Mobile Triveneto.

STORIA DELLA MEDICINA - La società italiana di Storia della Medicina, la più antica associazione medico-scientifica del nostro paese, fondata nei primi anni del 900, ha un nuovo presidente: è il prof. Loris Premuda, titolare dal 1954 della Cattedra di Storia della Medicina e fondatore, nel 1956, dell'Istituto omonimo nella nostra Università. L'elezione del nuovo presidente è avvenuta il 27 febbraio scorso nel corso di una riunione del consiglio direttivo della società organizzato presso l'Archiginnasio bolognese.

TERZA BRIGATA CARABINIERI - Il col. Franco Agrimi è il nuovo comandante della Terza Brigata Carabinieri di Padova, che ha giurisdizione nel triveneto e dalla quale dipendono le legioni di Udine, Bolzano e Padova, per un totale di 8.500 uomini. Agrimi subentra al generale Gastone Cetola, promosso generale di divisione. Il colonnello in promozione Agrimi è stato capo di stato maggiore della Terza Divisione Carabinieri «Ogaden».

FEDERICO FONDELLI - È deceduto dopo breve malattia l'ing. Federico Fondelli, comandante provinciale dei vigili del fuoco e ispettore per il Veneto ed il Trentino Alto Adige. L'ing. Fondelli, che aveva 61 anni, era in servizio dal 1952. Era stato insignito della medaglia di bronzo al valor civile ed aveva meritato riconoscimenti tedeschi e austriaci.

PANATHLON CLUB PADOVA - È stato rinnovato il consiglio direttivo del Panathlon internazionale club di Padova. Alla presidenza è stato riconfermato Aldo Travain. Sono inoltre stati eletti Calogero Casuccio e Bruno Zanettin (vice presidenti), Franco Antonelli, Giorgio Dagnini, Franco Flores D'Arcais, Ubaldino

Gallo, Cesare Ragazzi, Marisa Sgaravatti Montesi e Giuseppe Stefanelli (consiglieri); Giuliano Giorio è l'addetto alle relazioni culturali; Giancarlo Saguatti è il cerimoniere e Romolo Canale, Carlo Galtarossa, Luciano Righetti, Alberto Stocchi i revisori dei conti.

ORDINE DEI FARMACISTI - È stato formato il nuovo consiglio direttivo dell'Ordine dei farmacisti di Padova, che resterà in carica per un triennio. Eccone la composizione: Adelmo Stoppa (presidente), Vincenzo Dal Bianco (vicepresidente), Giuliana Zani Carraro (segretario), Paolo Andreoli (tesoriere), Sergio Bonazzi, Emilio Di Pietrantony, Antonio Gallimberti, Giovanni Pandolfo, Enrico Ragazzi (consiglieri); i revisori dei conti sono: Giuseppe Maggioni, Carlo Vespasiani, Alberto Zilli e Lucia Valerio.

GRUPPO MICOLOGICO - Il Gruppo micologico culturale padovano ha un nuovo direttivo, che «gestirà» il sodalizio fino alla fine dell'anno prossimo. Il presidente è Antonio Bergamini, il vice Aristide Valenti, il segretario Enrico Borgo; Amministratore e tesoriere è Leonino Gallo; i consiglieri sono Claudio Giulivo, Vittorio Baccarin, Vittorio Spimpolo, Luigi Minotto e Silvano Schiavi. La commissione scientifica e la biblioteca sono invece affidate a Vittorio Baccarin, Silvano Schiavi e Aristide Valenti.

CORECO - Il Consiglio regionale del Veneto ha nominato i suoi rappresentanti in numerosi enti e organismi pubblici. Tra le designazioni più attese quelle relative al comitato regionale di controllo e alle rispettive sezioni provinciali. Sono Luigi Verzotto, Valerio Peruzzo, Gianpaolo Mercanzin, Antonio Romeo e Ugo Vergari.

PADOVA VIVA - La cooperativa «Padova viva» nel corso dell'assemblea tenutasi nella sede sociale ha proceduto all'elezione del nuovo consiglio di amministrazione. L'assemblea è stata aperta dal presidente Luciano Ragazzi che ha ricordato con un'ampia panoramica le iniziative più importanti attuate. Dallo scrutinio sono risultati eletti consiglieri i sigg.: Barbiero Lino, Colucci Giuseppe, Danieli Gerardo, Frigo dr. Antonio, Menato Antonio, Pasin Francesca, Prodocimi Marino, Rapetti Giuliano e Testi Gianluigi.

«**DANTE ALIGHIERI**» - Il 17 marzo si è tenuta una dizione di versi di poeti dialettali veneti. Il 30 marzo il prof. Patrizio Giulini ha parlato su «Problemi del verde pubblico».

Il 5 aprile Tullio Gobbato ha presentato alcuni film. Il 16 aprile il prof. Mattia Sassanelli ha parlato su «Come pregano i poeti».



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

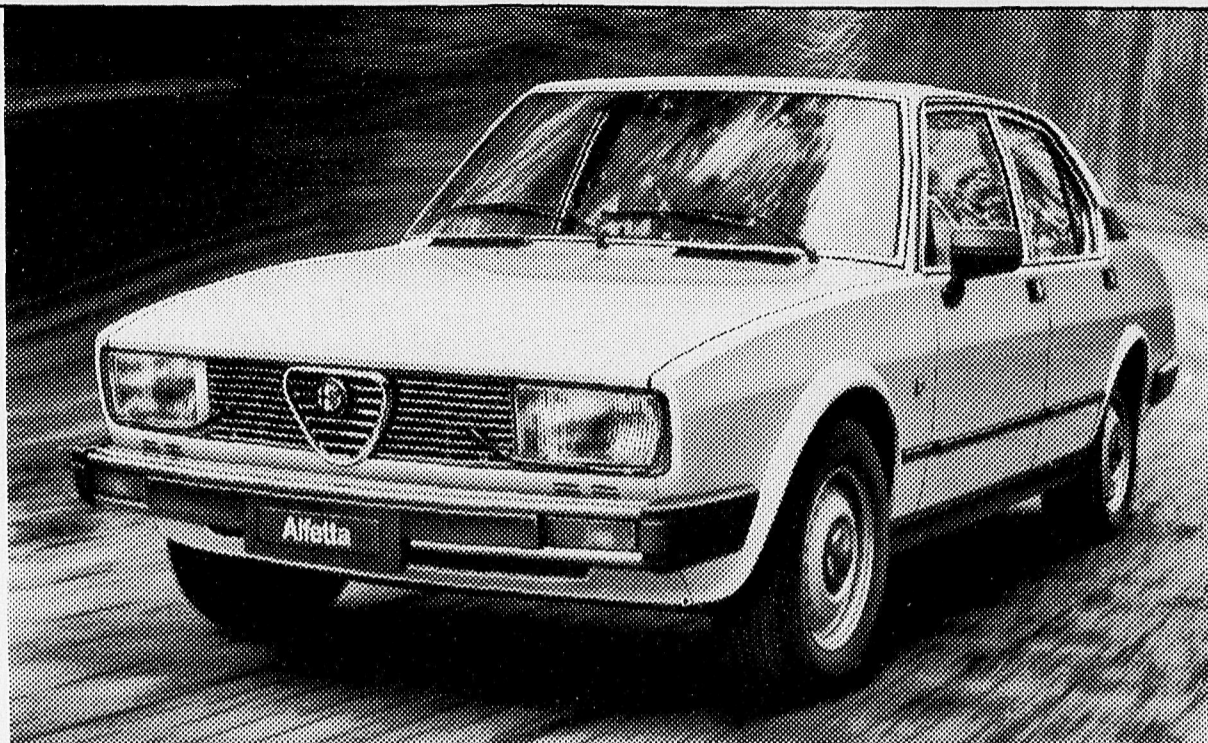
NOVENTA * PADOVA



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN

Finito di stampare il 5 maggio 1982
Grafiche Erredicì - Padova

**Nuova
Alfetta '82
Mai
così vicini
alla
perfezione**



Venite a provarla da:

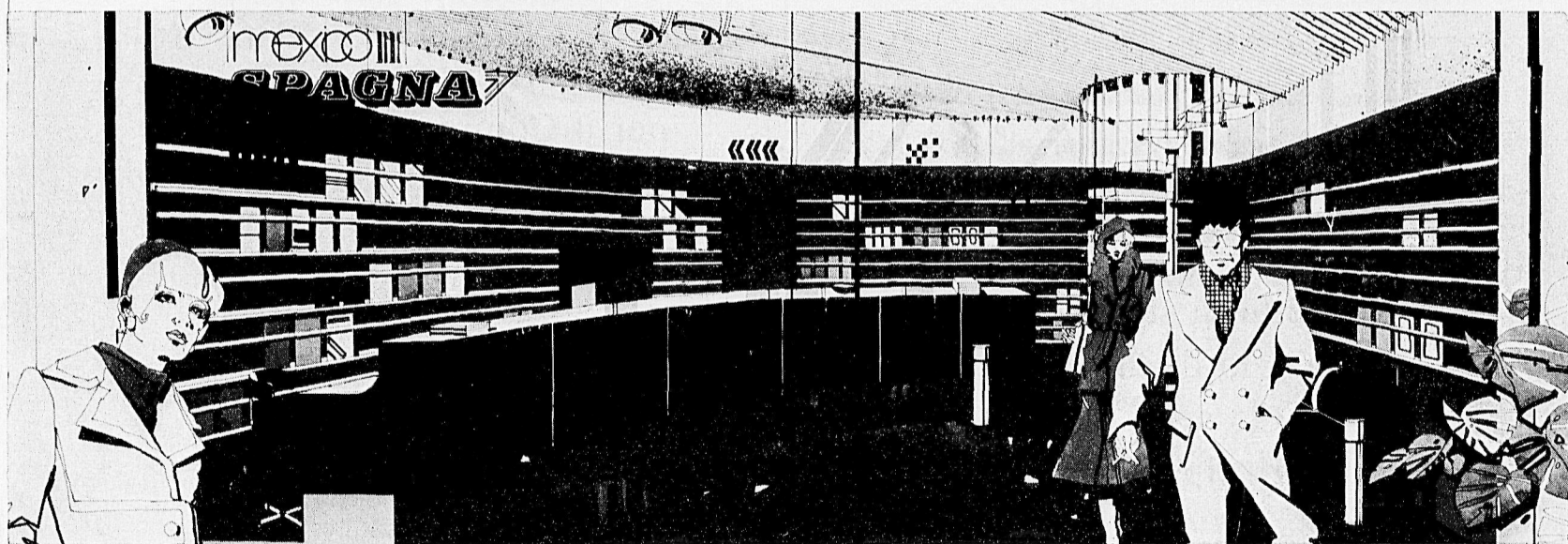
CASTELLETTO & ORLANDO S.N.C.

Esposizione e vendita:
Via A. Costa, 53 - Tel. 685811 - 685732
35100 PADOVA

Alfa Romeo 
Tecnologia vincente. Da sempre.

INTERNATIONAL TOUR OPERATOR
ito

il Vostro consulente di viaggio



4, galleria zabarella, 35100 padova, tel. 660577 - tlx 430122 ito pd I

SERVIZI AEREI, MARITTIMI, FERROVIARI NAZIONALI E INTERNAZIONALI, RAIL INCLUSIVE TOURS,
WAGONS LITS, INCLUSIVE TOURS, CROCIERE, SOGGIORNI, TURISMO SOCIALE, MEETING'S.



BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO

Società Cooperativa per azioni a r. l. fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L. 38.625.282.550

DIREZIONE GENERALE: PADOVA -

Piazza Salvemini, 18

SEDE DI PADOVA - Via Verdi, 13/15

SEDE DI TREVISO - Piazza dei Signori, 1

SEDE DI ROVIGO - Via Angeli, 11

- 57 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi

- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

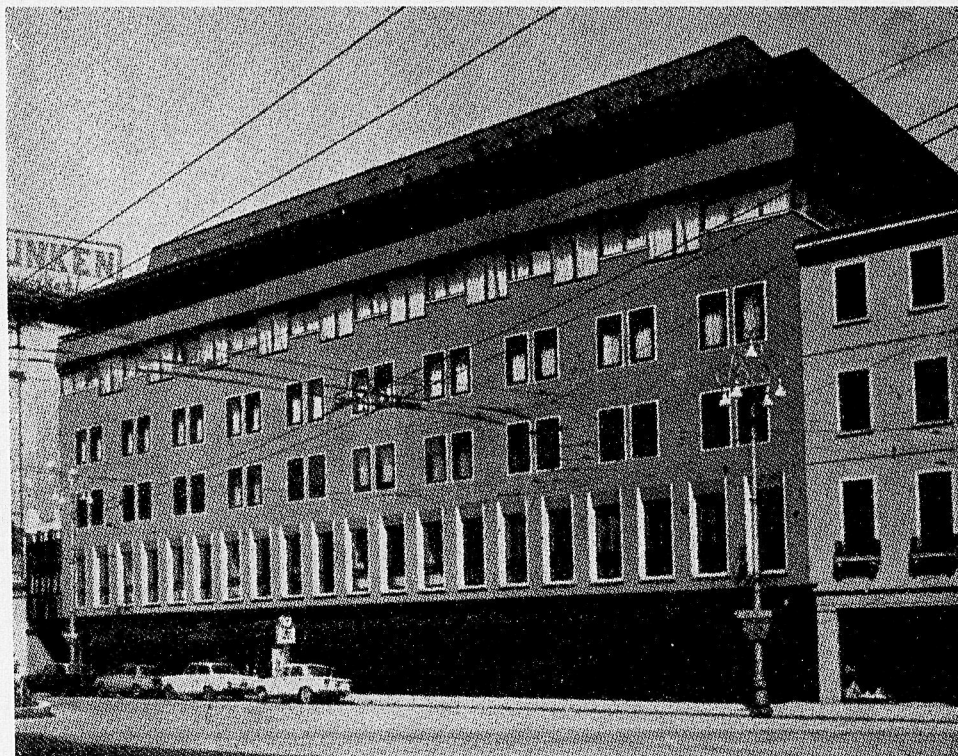
BANCA POPOLARE DI PADOVA TREVISO ROVIGO



ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



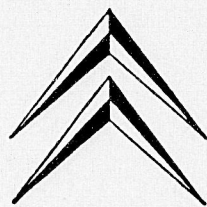
Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

AL
VOSTRO
SERVIZIO

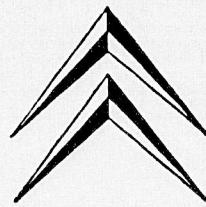


*garage
san marco
padova*

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

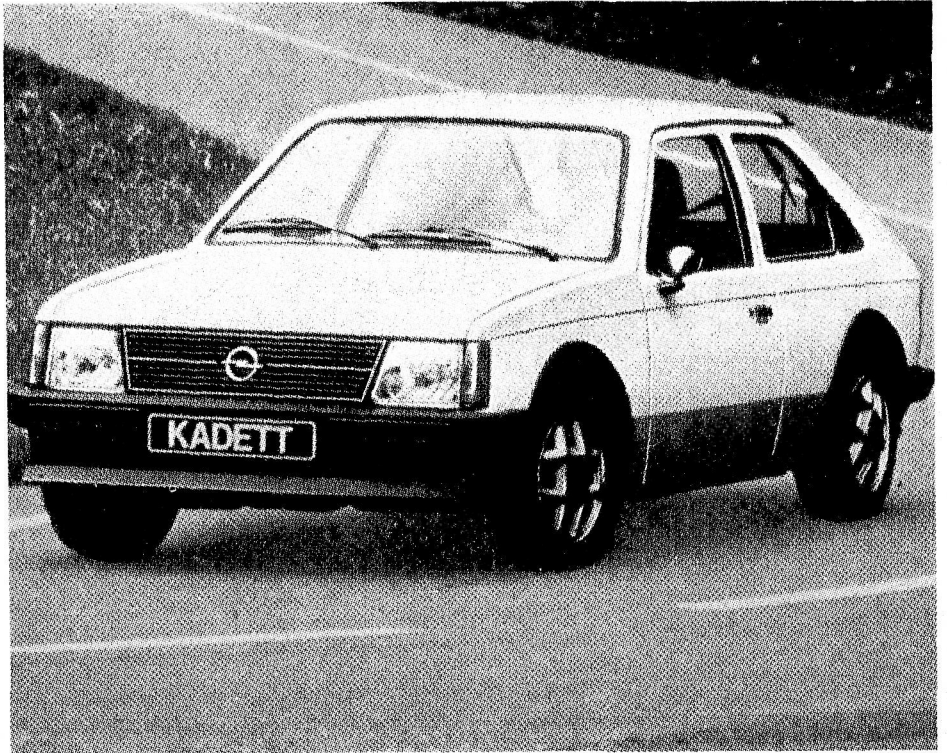
Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

MONTAGGIO CONDIZIONATORI D'ARIA **DIAVIA**

La OPEL

vi ricorda la sua gamma:

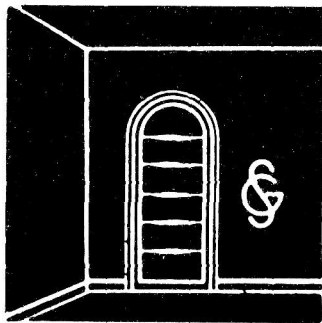
- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- KADETT 1600 DIESEL
- ASCONA 1300 - 1600
- ASCONA 1600 DIESEL
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. PADOVA
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733



MARCHIO DI FABBRICA

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

Padova

Sede ed Esposizione:
Via P. Maroncelli, 9
- Tel. (049) 772077

Negozi di esposizione:
Via Verdi, 2 - Tel. (049) 24504

Silvio Garola -
arredamenti



Scuola Veneta XVI secolo, CORONA LEONARDO.

MUSEO CIVICO DI PADOVA

2763 19



Centro Servizi Cassa di Risparmio Padova e Rovigo - Sarmeola di Rubano (PD)

GF **G.E.CO.FER.** S. P. A.

COSTRUZIONI GENERALI FRATELLI FERRARO

CAP. SOCIALE L. 1.950.000.000

VIA S. ROSA N. 38 - PADOVA - TEL. (049) 38625 (8 LINEE) - TELEX 430290 FLFERRI - MAGAZZINI TEL. (049) 25009
C.C.I.A.A. 158422 - TRIBUNALE 13739 - COD. FISC. 01451300287





BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

Patrimonio sociale e riserve
AL 31.12.1981 L. 43.995.987.500.
Mezzi amministrati oltre 1.500 miliardi.

Ufficio di rappresentanza in Milano
40 sportelli nel Veneto
e Friuli - Venezia Giulia

Dal 1893, anno di fondazione dell'ISTITUTO:

- **industriali**
- **commercianti**
- **artigiani**
- **agricoltori**
- **professionisti**
- **privati**

per ogni necessità bancaria si rivolgono alla "Antoniana" perché sanno di avere a loro disposizione una banca tradizionalmente efficiente, dinamica e competente, sempre al passo con le recenti innovazioni tecnologiche.

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE
per risolvere, insieme, i Vostri problemi